

Maria Armida Cutini



Maestra di Scrofiano
Crocerossina
nella Grande Guerra

a cura di:
Emanuele Grieco e Ariano Guastaldi



 **i piccini**

Biblioteca Comunale di Sinalunga

Maria Armida Cutini

Maestra di Scrofiano
Crocerossina nella Grande Guerra

a cura di:
Emanuele Grieco e Ariano Guastaldi

Prima di copertina: Stilizzazione fotografia di Maria Armida Cutini in divisa da Crocerossina, sull'immagine di fondo del monumento di Scrofiano dedicato ai Caduti della Grande Guerra.

Quarta di copertina: cartolina d'epoca della Croce Rossa, sul fondo il borgo di Scrofiano nel 1910.

Quaderni Sinalunghesi, Anno XXVIII, 2017
Pubblicazione periodica del Comune di Sinalunga
Serie "i piccini"

Trasposizione in formato elettronico:
Edizioni Luì - Chiusi (Siena)

© 2018

Prefazione

La Grande Guerra, quella del 1915 -'18, così detta per il numero di paesi e popoli coinvolti ma anche per il numero dei giovani caduti, è stata Grande anche per un'innumerabile quantità di episodi in cui i sentimenti di fratellanza, pace, solidarietà furono protagonisti al pari di chi applicò quegli stessi principi cementando il senso di appartenenza ad un popolo. Per ricordare e ringraziare i Sinalunghesi che combatterono in vari fronti anche sacrificando la propria vita, l'Amministrazione Comunale dal 2015 ha avviato il progetto "Centenario della Prima Guerra Mondiale – Sinalunga ricorda, i ricordi dei Sinalunghesi" inserito nel programma ufficiale delle Commemorazioni del centenario della 1^a Guerra Mondiale a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri e che si concluderà nel 2018, a 100 anni dalla fine del conflitto.

Durante la ricerca dei documenti e di foto ingiallite, la lettura di lettere e articoli, sono emerse storie di persone e situazioni che hanno composto un quadro di episodi semplici ma di alto significato, mettendo in evidenza chi fu protagonista di quel che di buono scatenò la Guerra: un sottofondo di umanità che superò la desolazione, lo scoraggiamento e il dolore e contribuì a sostenere chi combatteva.

Maria Armida Cutini di Scrofiano è stata una di queste protagoniste in ombra ma che, con il proprio apporto finora sconosciuto, ha contribuito a costruire quella fitta rete di azioni volte a confortare chi nei momenti del conflitto era più debole di lei nel corpo e nell'anima.

La sua professione di maestra elementare, le permetteva di stare tra i bambini che, grazie anche ai suoi insegnamenti, sarebbero diventati i futuri cittadini italiani. L'insegnamento, già di per sé una missione, favoriva la sua inclinazione di voler essere parte attiva di una società in divenire.

L'esempio del padre ed i principi di moralità uniti ad un grande senso di amor patrio trasmessi, sicuramente contribuirono alla maturazione di un'altra scelta: quella di acquisire una professionalità da infermiera della Croce Rossa per alleviare le sofferenze dei feriti portando avanti un'altra missione umanitaria.

Così la maestra diventa Crocerossina entrando a far parte con le colleghe della grande storia, rendendo la nostra Comunità di provincia orgogliosa e riconoscente a Maria Armida Cutini, donna coraggiosa, aperta ad un'esperienza impegnativa e di grande responsabilità, moderna e senza tempo.

Il Sindaco
Riccardo Agnoletti

L'Assessore alla Cultura
Emma Licciano

come aiuto-infermiera, poiché l'istituto del primo corso non dà che questo titolo e a me non sarà dato averne altri, non potendo frequentare gli altri corsi, perché lontana dalla città e in luogo disagiato.

Voglia rassegnarsi e mi permetta di porgere, in segno di riconoscenza, infiniti augurii, a Lei e alla Sua famiglia, di salute e fortuna.
Con affetto, di Lei

12. 10. 1917

Piaggia prov. d.
Siena

Devotamente
Inseguante
Meris Spinida Cutinì
Infermiera

Introduzione

«Per gran parte della popolazione europea la memoria collettiva moderna, espressione della società di massa, è nata con la Prima guerra mondiale e le testimonianze delle infermiere che vi parteciparono sono parte integrante di quella memoria.»

Stefania Bartoloni, "Italiane alla guerra"

Nel corso della ricerca su "Sinalunga ricorda la Grande Guerra" abbiamo incontrato la figura della maestra Maria Armida Cutini, nata a Scrofiano, insegnante a Piazze, frazione del Comune di Cetona, che decise di dedicare il tempo libero delle sue vacanze estive del 1917, alla partecipazione, come volontaria della Croce Rossa, alla Prima guerra mondiale.

In Italia, in quegli anni, furono 10.000 le donne che prestarono il loro servizio per assistere i feriti del conflitto. Tra queste, appunto, anche Maria Armida, l'unica sinalungnese di cui siamo venuti a conoscenza.

Nella pagina a fianco la parte finale della sua lettera indirizzata all'Ispeatrice della Croce Rossa il 12 ottobre 1917, con la quale cessa, a malincuore, la sua collaborazione come aiuto infermiera. Oggi, a distanza di cento anni, la vogliamo ringraziare per quanto fece, ricordandola con questa pubblicazione.

Mentre rivolgiamo lo sguardo su di lei, la famiglia, il borgo di Scrofiano e Sinalunga in quegli anni, incrociamo le vicende dell'Italia e dell'Europa, in un momento cruciale. È come se *piccola storia* e *grande storia* si incontrassero intrecciandosi.

In questa narrazione confluiscono diversi momenti e aspetti fondamentali della nostra vita nazionale e locale:

1. La Prima guerra mondiale, nel centenario di quel tragico evento.
2. Il ruolo delle donne nel conflitto e nella vita sociale dell'epoca.
3. La storia del nostro territorio attraverso avvenimenti, luoghi e persone.

E si delinea il tentativo di porre in primo piano la storia sociale che mette al centro i soggetti, le persone. Qui, infatti, abbiamo la maestra

Cutini che parte crocerossina volontaria al fronte; e il padre che era stato volontario nella campagna risorgimentale del 1866.

Incontriamo inoltre altre donne che partecipano con spirito di abnegazione e senso di patriottismo (concetto che ai nostri giorni si è un po' perso) ad una causa nazionale comune. Donne che, divenendo protagoniste di questa esperienza, maturano al contempo istanze di emancipazione.

Osservando le vicende di queste persone, scrutiamo la vita delle comunità in cui esse sono attive. Emerge una realtà di grandi valori e un mondo in fermento che porterà a grandi cambiamenti.

La nostra vita e quello che oggi noi siamo, è in parte anche frutto di quella storia di 100 anni fa.

Anche per questa ragione vale la pena di conoscerla meglio.





Maria Armida Cutini

Profilo biografico

Maria Armida Cutini nacque a Scrofiano (nel comune di Sinalunga, in provincia di Siena) il 15 aprile 1876. Conseguito il diploma di maestra insegnò nella scuola di Piazze, una frazione del Comune di Cetona. Nel 1917, non ancora sposata, partecipò come crocerossina volontaria alla Grande Guerra.

Si sposò a Cortona con Ugo Severi il 24 ottobre 1919.

Morì prematuramente, il 21 ottobre 1926, all'età di 50 anni. Riposa nel Cimitero Comunale di Scrofiano, dove una piccola e sobria lapide in marmo la ricorda in modo essenziale:

MARIA ARMIDA

CUTINI SEVERI

15.4.1876

21.10.1926

Nel registro delle nascite del Comune di Sinalunga risulta che il padre, Paolo Cutini, assolse al dovere di registrazione della nascita il 29 aprile 1877 alle 9,10 davanti a Ferdinando Redditi, Segretario e delegato dal Sindaco come Ufficiale di Stato Civile.

Sull'Atto è scritto che Paolo, di anni 33, era domiciliato nella «casa posta in Scrofiano al numero 29 [non è riportata la via]», dove «alle ore anti meridiane 11 del dì 25 del corrente mese» era nata una bambina a cui dava il nome di Maria.

Il giorno 25 aprile è in evidente contraddizione con quello scritto nella lapide del cimitero (15 aprile), ma non siamo in grado di dire quale dei due giorni sia quello corretto.

Nel documento risulta che il padre Paolo e la madre Caterina, al momento della nascita di Maria non erano ancora sposati. Celebreranno il loro matrimonio, come risulta dagli Atti di Stato Civile al n° 129, il 19 luglio.

Nello stesso registro è annotato anche il matrimonio di Maria con Ugo Severi celebrato a Cortona il 24 ottobre 1919.

Ugo risulta avere “possessi” a Cortona ed a Valentano, nel viterbese, dove sembra si recassero di frequente. Fu probabilmente a motivo di un trasferimento familiare più stabile, o forse più semplicemente per superare i disagi dei viaggi tra il luogo di lavoro e quello familiare, che

Maria Armida con il marito Ugo Severi.



Gli altri membri della sua famiglia

Il padre

Si chiamava Paolo Cutini (di Giovanni), nato a Scrofiano il 30 settembre 1844. Morto a Proceno (Viterbo) il 24 ottobre 1924, l'anno seguente la scomparsa della moglie, all'età di 80 anni da poco compiuti.



Firma di Paolo Cutini.

Se si esclude questo nucleo familiare, non vi è traccia a Scrofiano e a Sinalunga del cognome Cutini (e non se ne troverà in seguito, fino ai giorni nostri). Sebbene nato a Scrofiano, Paolo Cutini era di probabili origini aretine. Verosimilmente, il padre o il nonno, si erano trasferiti a Scrofiano per ragioni di lavoro. Qui nel 1844 nasce Paolo, il padre di Maria Armida, e qui nasceranno i suoi tre figli.

Nella sezione storica dell'Ufficio anagrafe di Sinalunga si conserva la trascrizione della copia dell'Atto di morte inviato dal Comune di Proceno a quello di Sinalunga il 7 novembre 1924.

L'Atto risulta redatto nella «Casa comunale di Proceno il 25 ottobre alle ore 10,15 dal Sindaco e Ufficiale di Stato Civile Severi Giuseppe». Testimoni e dichiaranti il decesso, sono Girolamo Barbini di anni 69 e Ugo Severi di anni 40, entrambi «possidenti domiciliati a Proceno».

Di Paolo Cutini si scrive che aveva 81 anni (evidente errore di scrittura) e che era «pensionato residente a Sinalunga, nato a Sinalunga dal fu Giovanni, domiciliato in vita a Sinalunga e dalla fu Assunta Dello Spedale», e che era «vedovo di Nofri Caterina».

Probabilmente Paolo si trovava a Proceno in visita alla figlia Maria Armida sposata con Ugo Severi, quasi certamente uno dei testimoni dichiaranti.

Numero 3
Cutini Paolo
 vedovo di Isola Caterina

L'anno millenovecentotrentaquattro questo dì quattordici del mese di dicembre
 a ore cinque e minuti cinquanta nella Casa comunale
 del giughelema Bastianelli Segretario delegato son state letture
 unificato millenovecentotrentaquattro deliberando approvato
 l'Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Sanalunga avendo ricevuto dall'Uf-
 ficio dello Stato Civile del Comune di Froseno copia d'atto di morte, ho
 per intero ed esattamente trascritto la copia stessa che è del tenore seguente:

L'anno millenovecentotrentaquattro, addì tredecim di ottobre
 a ore due e minuti quindici nella Casa comunale
 Avanti di me Severino Giuseppe Sindaco ed

Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Froseno sono comparsi i sig.
Severino Bartolomeo di anni seventacinque
 (1) professione domiciliat. in Froseno, e Ugo Severo
 di anni quaranta
 (1) professione domiciliato in Froseno quanti mi hanno dichiarato che
 a ore due e minuti di due nella casa
 posta in Sancta I. Salvatore al numero num
 è morto Cutini Paolo di (2) anni ottantuno
 (1) professione residente in Sanalunga nat. e
 in Sanalunga, dal fu Severino (1) professione domiciliato in vila a Sanalunga, e da Isola Caterina Isola Caterina
 (1) professione, domiciliata in vila a Sanalunga, Isola Caterina e Isola Caterina

A quest'atto sono stati presenti quali testimoni Costante Salvatore
 di anni venti, (1) professione
 e Antonio Bartolomeo di anni venti, (1) professione
 (1) professione ambi residenti in questo Comune. Letto il presente atto a tutti gli intervenuti
 ho fatto questi con me sottoscritto
Severino Bartolomeo Bartolomeo Ugo Severo
Costante Salvatore Antonio Bartolomeo
Giuseppe Severo

Il presente ha per oggetto l'iscrizione in un
 Atto di Morte Parte seconda
 dove è stato chiesto ed è stato
 questo di primo gennaio
 millenovecentotrentaquattro
 L'Ufficiale dello Stato Civile
Severino

La presente copia che è conforme all'originale, si trasmette al Signor, l'Ufficiale dello Stato Ci-
 vile del Comune di Sanalunga per gli effetti di cui nell'art 870 del Codice Civile.
 Dal Municipio di Froseno il dicembre 19

L'Ufficiale dello Stato Civile
Severino

Eseguita in trascrizione ho annullato del tutto ed ho inserita la copia suddetta nel volume degli at-
 ti legati a questo registro.

L'Ufficiale dello Stato Civile
Severino

(1) Si indicarsi la Professione o la Condizione.
 (2) Si scrivere anni, mesi, giorni e ore a seconda
 dell'età del defunto.
 (3) Se vedovo o marita, si vedere se moglie ovvero
 se celibe o single.

Trascrizione dell'Atto di Morte di Paolo Cutini.

La madre

Si chiamava Caterina Nofri (di Giuseppe), era nata a Subbiano (Arezzo) il 10 giugno 1834. Sepolta vicino agli altri familiari nel cimitero di Scrofiano, di lei la lapide ricorda:

«Alla cara memoria di Caterina Nofri Cutini moglie madre di care virtù che per il benessere della famiglia per tanti anni visse di sacrificio e di lavoro il marito e le figlie desolatissime posero».

Morì a Scrofiano il 12 aprile 1923, all'età di 88 anni.

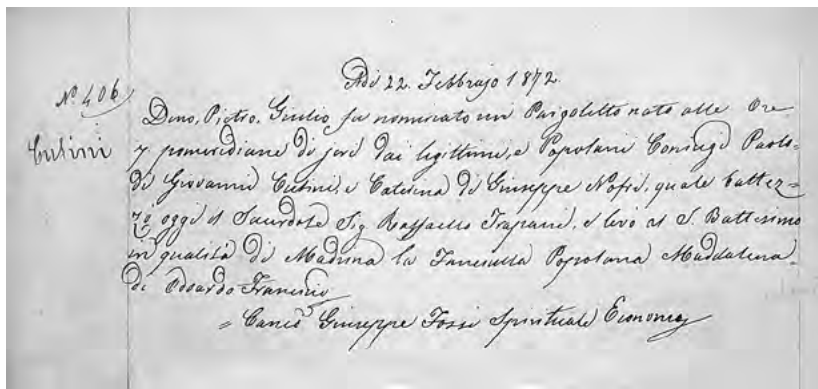
La sorella

Il suo nome era Santina, nata a Scrofiano il 31 ottobre 1870. Coniugata con [...] Bigliazzi (nome di famiglia ben radicato a Scrofiano). Morì il 10 giugno 1945, all'età di 74 anni.

Il fratello

Il suo nome era Dino, il quale risulta registrato con il n° 71 nel libro delle nascite del Comune di Sinalunga dell'anno 1872. In tale Atto risulta nato «alle ore 7 pomeridiane del dì 21 febbraio 1872 nella casa di sua abitazione di numero civico 29 [non è indicata la via, così come nella registrazione di Maria] posta nel popolo di Scrofiano».

Dal Registro dei Battesimi della chiesa Collegiata di S. Biagio in Scrofiano, risulta che il 22 febbraio 1872 «Dino Pietro Giulio fu nominato un pargoletto nato alle ore 7 pomeridiane di ieri dai legittimi e popolani coniugi Paolo di Giovanni Cutini e Caterina di Giuseppe Nofri, quale battezza oggi il Sacerdote Sig. Raffaello Trapani, e levò al S. Battesimo in qualità di Madrina la fanciulla Popolana Maddalena di Riccardo Stanini».



Registrazione Libro dei Battesimi della chiesa Collegiata di San Biagio.

drina risulta «la fanciulla popolana Maddalena di Odoardo Francini». La registrazione dell'Atto è affidata dal canonico Giuseppe Fossi «Spirituale Economo».

Non abbiamo altre notizie di Dino, morto probabilmente in giovane età, sicuramente prima del 12 aprile 1925, perché nella lapide della madre Caterina Nofri Cutini, la dicitura «...il marito e le figlie desolatissimi posero» esclude che fosse ancora in vita.

No. 44
Cutini Dino
-figlio naturale-

di anni mille ottanta ottanta due e questo di: un: di: quattro: febbraio a ore sedici ambrosiane, nella casa comunale di Anagnina, Anagnina di Roma, presso di me Pietro Felice Caspi Capicani del Comune di Anagnina, Affidato il giorno di Santa Croce in ordine all'atto del di quindici ottobre mille

ottanta ottanta due, è comparso **Cutini Paolo** di lui anni, maritato in età, nato e domiciliato in Santa Romana, Anagnina; padre naturale del suddetto al quale, previa esibizione del Certificato di nascita del suddetto alla nascita, è dichiarato che all'ora sotto menzionata del di ventuno febbraio mille ottanta ottanta due, nella casa di sua abitazione di nome via veridica, posta nel borgo di S. Antonio da Roma, quilibet fu dato alla luce un bambino di sesso maschile, di cui nome e cognome del padre, al quale si è dato il nome sopraddetto di **Dino**. Preceduta dichiarazione è stata fatta alla suddetta presenza di Pietro Caspi del Comune di Anagnina, affidato di Anagnina, ambasciatore maggiore di lui, un figlio, nato e domiciliato in detto paese, vedova di nome di Maria. L'atto suddetto, previa lettura, è stato firmato dal dichiarante, Pini baccanelli di Roma.

Cutini Paolo
Affidato: M. D. G. G. Caspi
Anagnina, Giuseppe Caspi
P. Caspi, segretario, del Comune di Anagnina

Registrazione Ufficio Anagrafe.

Paolo nella Campagna del 1866 e Maria Armida nella Grande Guerra

«Alla chiamata le italiane risposero in nome del dovere patriottico, visto come proseguimento della tradizione risorgimentale.»

Stefania Bartoloni

La lapide nel cimitero di Scrofiano ricorda che Paolo Cutini, il padre di Maria Armida, partecipò, appena 21enne, alla Campagna del 1866: «Nel paesello natio, accanto all'amata consorte, come fu suo desiderio, riposa la salma di Paolo Cutini, Veterano della Campagna del 1866. Vissuto di lavoro, di fede, di onestà, di patriottismo».

In un elenco di sinalunghesi che parteciparono alle Campagne per l'Indipendenza (pubblicato nel libro *Sinalunga a Garibaldi*, a cura di Giorgio Gengaroli), il suo nome non figura, ma è probabile che il Cutini, essendo la sua famiglia di origini aretine, sia partito volontario con un gruppo del suo paese. In ogni caso non abbiamo



Il 13° Reggimento Ulani dell'impero austro-ungarico, guidati dal tenente colonnello Rodakowski attaccano una compagnia di Bersaglieri durante la battaglia di Custoza del 1866. Dipinto di Juliusz Kossak.

alcun motivo per dubitare della veridicità del contenuto della lapide.

Ma che cos'era la Campagna del 1866 a cui prese parte Paolo Cutini? Si tratta della Terza Guerra di Indipendenza italiana combattuta dal Regno d'Italia contro l'Impero austro-ungarico dal 20 giugno 1866 al 12 agosto 1866.

L'Esercito italiano era formato da 20 divisioni (le vecchie 5 divisioni piemontesi) appoggiate da circa 40.000 uomini del Corpo Volontari Italiani. In questo Corpo confluirono volontari provenienti da tutte le regioni d'Italia, tra cui molti della Toscana, compreso il gruppo di cittadini Sinalunghesi di cui abbiamo detto. La guerra si concluse con l'armistizio di Cormons.

Ricordiamo questo evento non solo per narrare un episodio inerente la biografia della famiglia Cutini, ma perché questa partecipazione del padre al Risorgimento forse ha una relazione con la decisione di Maria Armida di partecipare come crocerossina alla Grande guerra. Probabilmente fin da ragazza aveva sentito il racconto del padre di quegli epici e decisivi giorni della Campagna del 1866. E, tanti anni dopo, durante i febbrili giorni della Grande Guerra, avrà pensato alle storie sentite dalla viva voce del genitore. Lei disponeva, già nel focolare domestico, di un esempio e di un modello, sia in termini di fede e onestà, sia per il coraggio e il sentimento patrio. Si era innestato in lei, ed era via via cresciuto, un senso di appartenenza alla nazione italiana, alle sorti degli altri connazionali, di un intero popolo che, per la prima volta dopo secoli e tante lotte, aveva realizzato finalmente uno Stato Unitario e Nazionale. E, come dicevano in molti, la Prima guerra mondiale era in un certo senso un completamento del Risorgimento.

Qui le date hanno la loro importanza: ricordiamo che Maria Armida nacque nel 1876, solo 15 anni dopo l'Unità nazionale; 10 anni dopo la Campagna del 1866; e appena 6 anni dopo la Breccia di Porta Pia e il completamento dell'unificazione nazionale con Roma capitale.

La decisione di Maria Armida di... "andare in guerra", era come una sorta di "eredità" dello spirito paterno. E immaginiamo che prima di decidere, ne avrà parlato, oltre che con la madre e la sorella, soprattutto col padre: chi meglio di lui poteva comprenderla e appoggiarla?

Anche lei voleva "fare la sua parte". Ma come donna e maestra, come poteva dare il suo contributo alla causa nazionale? Non erano ancora, quelli, tempi di arruolamento femminile. Eppure desiderava anche lei

esserci, come, prima di lei, il padre. Il modo migliore, prezioso, ma anche l'unico possibile, era di aiutare come crocerossina, occupandosi con tutte le sue forze di quei «nostri cari soldati feriti e ammalati» (come scriverà in una lettera).

C'è, quindi, un filo rosso che unisce due eventi: Paolo Cutini nella Campagna del 1866 e Maria Armida Cutini crocerossina nella Grande Guerra. Due membri della stessa famiglia, in due epoche diverse, ma cruciali, non si tirano indietro, non voltano lo sguardo da un'altra parte. A modo loro sono protagonisti.

Stefania Bartoloni nel libro *Italiane alla guerra* scrive:

«Con la nascita della Croce rossa italiana, di poco posteriore a quella dello stato unitario, iniziò una vicenda, giunta fino ai nostri giorni, che ha segnato le tappe significative del *farsi nazione* e ha favorito nel giovane paese lo sviluppo di un'organizzazione prestigiosa anche a livello internazionale. Un organismo dedito ai soldati feriti che ha contribuito alla *nazionalizzazione* degli italiani, ha promosso idee di fratellanza, sentimenti di appartenenza e ha offerto una sponda al bisogno di essere protagoniste manifestato dalle donne.»

Nella biografia e nella storia della maestra Cutini, ci sono tutti e tre i fattori enunciati dalla studiosa:

- **il filone risorgimentale** (stimolo venuto dal padre, ma anche dalla nascita di Maria Armida avvenuta poco dopo l'Unità d'Italia);
- **crocerossina** e aiuto-infermiera nella Grande Guerra, esperienza svolta da Maria Armida;
- **autonomia e desiderio di emancipazione e di protagonismo**; lei lavorava (cosa non frequente per una donna, all'epoca), era maestra, era nubile (libera quindi da vincoli familiari) e propone la sua candidatura per un'esperienza non solo difficile, ma insolita, originale e, a quei tempi, vista, forse, con un po' di diffidenza.

Iniziando la ricerca sulla storia di Maria Armida Cutini, pensavamo a una vicenda legata soprattutto alla Grande Guerra e all'atmosfera sociale del secondo decennio del '900. Avvenimenti in un certo senso più vicini a noi o comunque rivolti verso la nostra epoca. Invece ci siamo trovati immersi in un contesto e in uno spirito che parlano soprattutto di Risorgimento e di Unità d'Italia. Affiorano, pertanto, le radici,

la genesi dello Stato Unitario e della nostra moderna storia nazionale.

Maria Armida avrebbe potuto “accontentarsi” di manifestare il suo patriottismo sostenendo le iniziative di solidarietà organizzate a Scrofiano, Sinalunga e Piazze. In particolare la gente di Piazze fu molto attiva nell’ambito della solidarietà, come vedremo, e sicuramente, considerando anche la sua figura di maestra, in qualche modo ne deve essere rimasta toccata.

In ogni caso avrebbe semplicemente potuto collaborare con i comitati di beneficenza e assistenza per le famiglie dei soldati al fronte, e probabilmente lo fece, ma poi deve aver sentito che non bastava e decide di fare di più... di dare di più. Donare sé stessa, anche se per un periodo limitato di tempo, a causa del suo lavoro di insegnante. Ed ecco che decide di partire come crocerossina perché sente, che non basta aiutare da lontano i soldati che sono al fronte e muoiono o rimangono feriti. *Noi qui, al sicuro, e loro là a morire...*, così forse avrà pensato. E quindi sceglie di condividere questo dolore e questa causa. Se fosse stata un uomo, chissà, sarebbe partito volontario... Ma, ora, l’unico modo che in quel frangente storico è concesso a una donna, è di partecipare come crocerossina in un ospedale da campo che, per sua natura, è vicino alla linea di fuoco.



La Croce Rossa

Breve storia

«Il lavoro dell'infermiera Florence Nightingale nella Guerra di Crimea. Tornata in patria nel 1860 fondò la prima scuola-convitto per infermiere presso l'ospedale St. Thomas di Londra. Il suo lavoro ispirò l'attività di Henry Dunant, considerato l'ideatore della Croce Rossa, che in più occasioni ebbe a dichiarare il suo debito nei confronti della pioniera.»

Stefania Bartoloni

Il 24 giugno 1859, durante la Seconda guerra per l'indipendenza italiana, si consumò una delle battaglie più sanguinose dell'Ottocento, sulle colline a sud del Lago di Garda, tra San Martino e Solferino. Trecentomila soldati di tre eserciti (francese, sardo-piemontese e austriaco) si scontrarono lasciando sul terreno circa centomila fra morti, feriti e dispersi. Nel vicino ospedale di Castiglione delle Stiviere un giovane svizzero, Jean Henry Dunant, si trovò coinvolto in questa terribile tragedia, aggravata dall'inesistenza di strutture sanitarie militari.

Descrisse tutto in un libro: *Un Souvenir de Solferino* e dall'esperienza di questa battaglia nacque in lui l'idea di creare una squadra di infermieri volontari, la cui opera potesse essere utile immediatamente a ridosso dei campi di battaglia. Nacque la Croce Rossa, tra i cui fondatori meritano una menzione due medici italiani: il milanese Cesare Castiglioni e il napoletano Ferdinando Palasciano.

La Convenzione di Ginevra

Sanciva la neutralità dei malati e dei feriti, del personale sanitario e degli ospedali. Regolamentava, nei limiti del possibile, i conflitti, in un'epoca di progressi tecnologici che causavano danni e ferite prima

inimmaginabili. I feriti andavano soccorsi, a qualunque nazione appartenessero. Il personale sanitario che raccoglieva i feriti era da considerare neutrale e quindi non attaccabile. Prevedeva lo scambio dei feriti stessi tra gli schieramenti contrapposti, il rilascio dei prigionieri e il loro trattamento umano. Inizialmente alcune nazioni, tra le quali l'Austria, non sottoscrissero la Convenzione per motivi diversi, ma col tempo la maggior parte degli Stati lo fece.

Le Crocerossine

L'attività delle *Dame della Croce Rossa* come erano chiamate agli inizi, cominciò alla fine dell'Ottocento, ma formalmente il Corpo nacque nel 1908 a Roma, su iniziativa della regina d'Italia Elena del Montenegro. In quell'anno si diplomarono un migliaio di infermiere, molte delle quali furono subito impegnate nel catastrofico terremoto di Messina dell'anno seguente. La prima partecipazione ad un conflitto avvenne nel 1911, nell'ambito della Guerra italo-turca, normalmente detta *di Libia*. Ma fu durante la Prima guerra mondiale che il corpo acquistò consistenza con 10.000 crocerossine, di cui 7.000 infermiere e circa 3.000 aiuto-infermiere, alle quali era affidata la gestione di oltre 30.000 posti letto.

Le Crocerossine nella Grande Guerra

Svolsero il loro prezioso lavoro a ridosso della linea del fuoco, nelle immediate retrovie, sui treni ospedale e negli ospedali. Erano inquadrature in una struttura di tipo combattentistica che aveva un suo comando e una sua organizzazione. La regina Elena, consapevole che, per ragioni di sicurezza, non avrebbe potuto ricoprire un incarico di controllo diretto che l'avrebbe portata al fronte, affidò il ruolo di Ispettrice nazionale del Corpo delle infermiere volontarie, alla duchessa Elena d'Aosta, moglie di Emanuele Filiberto duca d'Aosta (che fu al fronte, al comando della III Armata). Elena d'Aosta si rivelò una formidabile organizzatrice. A lei si deve la ristrutturazione degli ospedali di guerra e la formazione in Corpo militare.

Ma come tutte le unità combattenti, anche quello delle infermiere volontarie ebbe le sue perdite: alla fine del conflitto si contarono 44 vittime e 3 prigionieri.

Quella delle crocerossine non è solo una storia di guerra, ma fu anche quella dell'emancipazione femminile. Per entrare a far parte del

corpo era necessaria l'autorizzazione del marito, se sposate, o del padre se minori di anni ventuno. Non poche furono le ragazze che scapparono di casa pur di arruolarsi.

La Grande guerra, richiedendo uno sforzo collettivo a tutti i livelli, portò le donne fuori di casa e le introdusse nel mondo del lavoro. Operaie, spazzine, tranviere, barbiere, postine, impiegate amministrative, direttrici d'orchestra, boscaiolo, ecc. In pochi mesi le donne si trovarono proiettate nel mondo del lavoro stravolgendo, loro malgrado, una realtà da secoli immutata.

L'Unione delle Dame della Croce Rossa

La Croce Rossa fu istituita nel 1864, ma agli inizi vi fu grande diffidenza sul ruolo delle donne. Nel 1879 fu promossa l'Unione delle Dame, come sezione femminile della CRI, i cui compiti erano:

1. Raccogliere fondi.
2. Preparare bende e biancheria per i feriti.
3. Provvedere all'educazione delle infermiere con corsi specifici.

Nel 1881 una relazione dell'Unione rilevava che dei corsi per infermiere ancora non vi era traccia. Qualcosa cominciò a cambiare quasi dieci anni dopo, quando la regina Margherita di Savoia decise di ricevere le rappresentanti dell'Unione. Poiché in Austria, Germania e Francia erano già attive le scuole per infermiere, in quella occasione si promise di affrontare il problema. Nel 1888 vi erano 3.600 socie dell'Unione delle Dame. Nel 1893 erano salite a 6.538 con 90 sezioni sul territorio nazionale. Le dame della CRI furono coinvolte tra fine '800 e i primi '900 in una grande campagna contro la malaria, soprattutto nel Lazio, con la distribuzione del chinino. Le febbri malariche scesero in sei anni dal 31% al 3,4%. Ma ancora non si parlava di scuole per le infermiere. Le cose cominciarono a cambiare quando l'opinione pubblica fu colpita dai resoconti giornalistici relativi alla guerra russo-giapponese dove erano state impegnate, nei soccorsi ai feriti, 8.000 infermiere russe e 3.000 giapponesi.

La svolta avvenne grazie a Sita Meyer Camperio, la quale, dopo aver viaggiato molto in Francia e Germania, organizzò una serie di conferenze, incontri, lezioni per presentare i primi ambulatori, sul modello dei dispensari francesi. Il 9 febbraio 1908, a Roma, fu inaugurata la prima scuola per infermiere. L'atto segnò anche la nascita ufficiale del Corpo delle infermiere volontarie.

La durata del corso era di cinque mesi: i primi quattro dedicati alle lezioni teoriche e l'ultimo alle esercitazioni pratiche. I primi tempi però videro ancora il sospetto e la diffidenza verso le donne, ritenute, in caso di guerra, inadeguate al compito anche se si ammetteva la virtù di «meraviglioso agente di calma e di sollievo» della donna infermiera.

Nel 1908 il terremoto che colpì la Calabria e la Sicilia facendo migliaia di vittime e distruggendo intere città, rappresentò un momento di svolta: nei soccorsi le dame della Croce rossa mostrarono il loro valore. 500 infermiere volontarie si offrirono di partire per Messina e gli altri luoghi terremotati. 260 tra queste furono mobilitate.



Cartolina della CRI.

La Sanità nella Prima guerra mondiale

La situazione sanitaria

Durante la Grande guerra furono molteplici le cause di morte dei soldati. Non solo quelle direttamente inerenti il conflitto, gli assalti, le mine, i bombardamenti. Nell'esercito italiano furono circa 100.000 i decessi per malattie varie come meningite, tubercolosi, tifo, malaria, colera, influenza "spagnola". Le statistiche sanitarie individuano un'alta mortalità per malattie respiratorie e patologie infettive indotte dalla promiscuità, dalla cattiva alimentazione e dalle scarsissime condizioni igieniche della trincea. Ugualmente impressionante il numero dei colpiti da shock da trincea e altre malattie nervose.

La mortalità dei soldati era di circa il 10% sul totale dei mobilitati. Per avere un termine di paragone: nella Seconda guerra mondiale questa percentuale fu del 4,5%. La probabilità di essere feriti era del 56%. Nelle trincee erano la testa e gli arti superiori i più esposti ai colpi nemici, fuori delle trincee gli arti inferiori per lo scoppio delle granate e delle bombe a mano. Le ferite erano tutte più o meno a rischio di infezione, specialmente quelle prodotte da schegge di granata. D'altronde nemmeno quelle di fucile erano asettiche, poiché trascinavano con sé nella ferita frammenti di vestiario e di altro materiale.

Vi fu un altissimo numero di militari italiani ricoverati per malattia. Le statistiche sanitarie registrano oltre un milione di ricoveri di soldati nel corso del 1917 (1.057.300 per l'esattezza); l'anno successivo il numero aumenta a oltre un milione, sui circa cinque milioni di soldati mobilitati. Per avere un'idea del dolore dei feriti, si pensi che nel periodo bellico la morfina venne prodotta in quantità industriale.

Il sistema sanitario militare italiano

In 41 mesi di guerra il trasporto, la cura e il ricovero di oltre due milioni e mezzo di feriti e ammalati, era organizzato dai soldati del Corpo della Sanità Militare e dall'apparato della Croce Rossa Italiana (medici e "Dame della Croce Rossa", cioè crocerossine volontarie) coadiuvato da infermiere volontarie di altri comitati assistenziali, come per esempio i Cavalieri di Malta, i Gesuiti, i Cavalieri dell'Ordine dei

santi Maurizio e Lazzaro. Importante in questo ambito fu l'aiuto degli Alleati. Nel 1918 operavano nel fronte italiano centinaia di militari di Sanità britannici e statunitensi, con addetti alle ambulanze, barellieri e infermieri.

All'inizio della guerra la Croce Rossa Italiana militarizzò il suo personale, forte di 9.500 infermieri e 1.200 dottori, con 209 apparati logistici propri tra Ospedali Territoriali, attendamenti, autoambulanze e treni ospedali. Nel 1918 gli addetti raggiunsero il numero di 18.000.

Gli ospedali da campo

Le crocerossine furono dislocate in 443 ospedali in zona di guerra e in 948 ospedali della riserva sparsi per il Paese.

Gli ospedali in zona di guerra erano suddivisi in base al numero di letti:

223 erano i così detti ospedaletti da campo (con 50 letti);

174 erano gli ospedali da campo (con 100 letti);

46 erano gli ospedali delle Divisioni (con 200 letti). Alcuni di questi furono gradualmente potenziati per ospitare 300, poi 400 e infine 1000 posti letto.

Intorno a questa struttura c'erano poi 65 ospedali *attendati*, 3 ospedali *di tappa*, 24 treni speciali per il trasporto dei feriti.





CROCE ROSSA ITALIANA

Madri, spose, sorelle non dimenticate che il vostro tenue concorso individuale alla "CROCE ROSSA.", può significare la vita di vostro figlio, di vostro marito, di vostro fratello.

Per iscriversi soci della "CROCE ROSSA.", basta versare **L. 5** al Comitato Centrale in Roma, via Nazionale N. 149, ai Comitati locali, o agli Uffici postali del Regno.

Esente da bollo a termini dell'art. 22 n. 2 della Legge.

Maria Armida Cutini nell'ospedaletto da campo n° 46

Dai documenti di cui disponiamo risulta che «Maria Armida Cutini prestò servizio come aiuto infermiera nell'ospedaletto di guerra n° 46». Per la precisione si trattava dell'Ospedale di guerra della CRI di Camino di Buttrio (Udine).

Maria Armida in una lettera precisa: «come infermiera, cioè come aiuto-infermiera, poiché l'attestato del primo corso non dà che questo titolo [...]». Ciò vuol dire che doveva aver frequentato un corso, di cui non conosciamo la durata. A quei tempi la scuola per le infermiere volontarie era di cinque mesi. Nell'estate del 1917 Maria Armida aveva 41 anni. La sua esperienza in zona di guerra durò solo alcuni mesi. Visto



Ospedale di guerra n° 46 della CRI di Camino di Buttrio (Udine).

con gli occhi di oggi e in tempo di pace, può sembrare cosa da poco, ma così non era. Gli ospedaletti di guerra erano ubicati a ridosso della linea di fuoco, con un livello di pericolosità non diverso da quello che si correva nelle trincee durante gli attacchi e i bombardamenti. Oltre a ciò c'erano i rischi legati all'aspetto igienico-sanitario precario, per le sorgenti inquinate dagli eventi di guerra e la grande massa di gente, tra truppe e abitanti della zona, che ben presto portarono a dover fronteggiare colera e tifo. E c'era il problema della carenza di personale, che portava a turni di lavori lunghi e stressanti. Anche i medici erano pochi, tant'è vero che fu necessario addestrare e arruolare gli studenti di Medicina del 5° e 6° anno e in seguito quelli del 3° e 4° anno.

Come si svolgeva concretamente l'assistenza ai feriti?

Innanzitutto vi era la raccolta dei feriti sul campo di battaglia.

Poi vi era un primo soccorso nei posti di medicazione che erano nei pressi della trincea e della linea del fuoco. L'azione chirurgica, invece, era demandata alle sezioni di sanità immediatamente retrostanti.

I feriti venivano trasportati in ambulanza, ma anche a mano, a causa del terreno accidentato. Negli ospedaletti da campo vi erano attrezzature cliniche e diagnostiche abbastanza avanzate per l'epoca (radioscopia e radiografia). Le ondate continue e massicce con cui arrivavano i feriti spesso provocavano il collasso del servizio. Pochi inoltre erano i portaf feriti, i barellieri. Le disposizioni superiori per evitare gli "ingorghi" era di trattenere quanto più possibile i feriti nei pressi delle trincee e della linea del fuoco e medicarli lì, per poi trasportare i casi più gravi. Si può immaginare le conseguenze e le sofferenze di queste inevitabili prescrizioni. Alcuni malati più gravi venivano inviati in altri ospedali, anche territoriali o nei treni-ospedali.

Secondo il parere di molti esperti gli ospedali di guerra della CRI funzionavano meglio perché la gestione era affidata a donne che applicavano criteri più pratici e moderni.

Tanti erano i feriti che arrivavano direttamente dal vicino fronte, numerosi, di continuo e con gravi lesioni e mutilazioni.

Nell'ospedaletto vi era l'ufficiale-medico comandante della struttura e un altro ufficiale medico più giovane. Poi vi erano le infermiere, le aiuto-infermiere e alcuni soldati della "sezione sanità", adibiti all'assistenza dei feriti. I compiti delle crocerossine erano molteplici e gravosi. La collaborazione con il medico al tavolo chirurgico allestito per le prime

cure d'urgenza. Le medicazioni e la sorveglianza dell'andamento delle ferite. La somministrazione delle terapie e la gestione della farmacia. La corretta pulizia, sterilizzazione e conservazione dei ferri chirurgici e dei vari dispositivi medici. L'assistenza di base ai soldati feriti e ammalati, nei loro letti. L'igiene, l'alimentazione, la cura dei letti di ricovero. Il mantenimento della pulizia e dell'ordine delle camerate. Nei pochi momenti liberi si dovevano preparare e ordinare bende, garze, tamponi, fasciature e materiale vario. Gestire e riordinare il guardaroba, provvedere al vestiario e a calze e indumenti di lana per i soldati che rischiavano il congelamento. La rimozione di ogni materiale sporco e usato che avrebbe potuto, se lasciato nei pressi del malato o in un angolo dell'ospedaletto, portare a infezioni.

Questo e tanto altro sul piano sanitario. Poi vi era l'esigenza di tenere un registro e delle annotazioni del lavoro svolto, dei problemi maggiori, del materiale di cui c'era bisogno. E la trascrizione dei dati dei soldati feriti, i mutilati, i morti. Alcune crocerossine, inoltre, si prodigavano, quando possibile, nel portare sollievo ai soldati e feriti, non solo sul piano strettamente sanitario, ma anche umano, psicologico. Quindi: ascolto, conforto, dialogo con gli ammalati, spiegazione della loro condizione. E la cura, nei limiti del possibile, di relazioni tra i soldati e i familiari. Non pochi soldati, a quei tempi, erano analfabeti, oppure, per le loro ferite, non erano in grado di scrivere o leggere una



Tenda dell'ospedale di guerra di Camino di Buttrio (Udine).



Camino di Buttrio (Udine), Villa Toppo Florio trasformata in Ospedale.

lettera. Le crocerossine aiutavano anche in questo modo. La nostra Maria Armida, in qualità di maestra, certamente aveva un'abilità in più in questo senso. Nacquero appositamente i cosiddetti Uffici notizie il cui compito era dare informazioni alle famiglie, provvedere ai sussidi, sbrigare pratiche. Probabilmente alcune crocerossine collaboravano anche in queste attività.

Alcune crocerossine scrissero delle memorie della loro esperienza. Ecco alcune testimonianze:

«L'infermiera si affeziona tanto al suo malato, ma vi accerto che anche il malato sente tanta riconoscenza per la persona che ha sollevato il suo morale, che l'ha confortato nel dolore.»

E ancora:

«Tutti ci volevano sempre presso di loro: il morente di Udine continuava a chiamarmi fiocamente, perché conoscevo il suo dialetto, e quando mi scostavo per provvedere agli altri smaniava.»

«Un altro ogni volta che gli andavo vicino per sostenergli la fronte pallida e fredda, m'afferrava le mani perché non m'allontanassi.»

Alcune crocerossine erano esauste perché «non abituate a quella fatica che non era soltanto la fatica del lavoro, ma la fatica del dolore».

«Oltre alla formazione, nell'assistenza era necessario il pieno dispiegamento delle attitudini materne presenti in ogni donna, perché era la mamma e non altri ad essere invocata dai giovani feriti in preda ai dolori.»

La bandiera con la croce indica il punto in cui era ubicato l'ospedale da campo n° 46. La fascia scura rappresenta la zona del fronte.



Un incontro sorprendente

Data la grande estensione del fronte e l'altissimo numero di persone coinvolte in quei terribili e caotici giorni di guerra, aver pensato di incontrare qualcuno del proprio paese di origine, in un punto qualunque del fronte, sarebbe stata un'idea del tutto fantasiosa, per non dire strampalata. Eppure, nel periodo in cui Maria Armida prestava servizio nell'ospedale da campo della Croce Rossa di Camino di Buttrio, incontrò un suo paesano: Narciso Ravagni, il quale fu portato ferito nel piccolo ospedale dai luoghi della battaglia, che infuriava da alcuni giorni e che si faceva chiaramente sentire, notte e giorno, dalla parte del sorgere il sole.

Non sappiamo se i due si conoscevano, né come avvenne l'incontro e il riconoscimento. Di sicuro si incontrarono. Le dimensioni dell'ospedale erano tali da non lasciare alcun dubbio in proposito, ma non abbiamo nessun elemento per formulare la benché minima ipotesi senza attingere alla fantasia, cosa che non faremo.

Dal Registro degli Atti di Nascita del Comune di Sinalunga, al n° 31 risulta che «l'anno 1896 addì 18 di febbraio alle ore 10 e minuti venti, nella Casa Comunale [...] Ravagni Costantino, di anni 27, colono, domiciliato in Scrofiano, il quale ha dichiarato che alle ore 12 del 17 del corrente mese, nella casa posta in Scrofiano al numero 174, da Armonaci Rosa, sua moglie, colona, seco lui convivente, è

nato un bambino di sesso mascolino a cui dà il nome Narciso [...]»

Narciso Ravagni era un Granatiere (matricola n° 6572) inquadrato nel 1° Reggimento Granatieri di Sardegna, impegnato da un mese, insieme a tutta la Brigata, in quella che tecnicamente fu battezzata la 10^a battaglia dell'Isonzo.

Nei piani del comandante in capo, il generale Luigi Cadorna, questa volta lo scontro avrebbe dovuto gettare le basi per la conquista di Trieste, per questo impiegò l'intera Terza Armata, alla quale affiancò tre Corpi d'Armata.

Secondo lo standard consolidato dei nostri Comandi, l'attacco fu annunciato rumorosamente con un fitto bombardamento, iniziato subito dopo colazione e cessato a mezzogiorno in punto, quando fu suonato l'attacco su tutta la linea.

ATTI DI NASCITA.	
Numero <i>31.</i> Ravagni Narciso	L'anno millettocentonovant <i>sei</i> , addì <i>Quattro</i> di <i>Febbraio</i> a ore <i>quasi</i> e minuti <i>cinque</i> , nella Casa comunale Avanti me <i>Padre Felice della Povera Vergine del Carmine con alle Madri: Eugenio e Vittoria Marchionni, Luigi e Lucrezia Apperardo,</i> Ufficiale dello Stato Civile del Comune di <i>Perfignano</i> è comparso Ravagni <i>Costantino</i> , di anni <i>ventotto</i> : <i>Carlo</i> , domiciliat. in <i>Perfignano</i> , il quale mi ha dichiarato che alle ore <i>quasi</i> minuti _____, del dì <i>dicembre</i> del <i>presente</i> mese, nella casa posta a <i>Perfignano</i> al numero <i>centoquarantotto</i> , da <i>Antonino Spola</i> <i>nell'angolo colateral. tra due conventi,</i> è nato un bambino di sesso <i>mascolino</i> , che <i>mi</i> presenta, e a cui d <i>e</i> il nome Narciso , A quanto sopra e a questo atto sono stati presenti quali testimoni <i>Roberto Angelo</i> , di anni <i>quarantotto</i> ; <i>Luca</i> , e <i>Luca</i> di anni <i>quarantotto</i> ; e <i>Roberto</i> , entrambi residenti in questo Comm <i>Perfignano</i> e che <i>ho</i> visto <i>presentarsi</i> al presentarsi mi il bambino <i>in tutta e cagione della sua nascita nel luogo della signora Perfignano con alle madri e alle nonne. Tutto il giorno e l'altro giorno, ho avuto questi miei attestati.</i> <i>Ravagni Costantino</i> <i>Angelo Angelo Costantino</i> <i>Roberto Roberto Costantino</i> <i>Perfignano</i>

Il generale Capello, comandante dei tre Corpi d'Armata, tra i quali era inquadrata la Brigata Granatieri di Sardegna, lanciò una serie di attacchi furiosi, uno dietro all'altro, alle alture occupate dagli austro-ungarici. Gli scontri furono disastrosi. Il terreno tra le nostre linee e le posizioni da attaccare, oltre ad essere completamente allo scoperto, era anche tutto in salita. Ad ogni attacco, sia che fosse an-



dato bene, sia che fosse andato male, seguiva sempre una disperata azione di difesa dal puntuale e immediato contrattacco nemico. Dopo di che, si ricominciava come se niente fosse accaduto. Molte posizioni furono prese, perdute e riprese nell'arco della stessa giornata. Gli attacchi proseguirono senza sosta per otto giorni e otto notti e, di fatto, non spostarono la linea del fronte di un metro.

Il 20 maggio il generale Capello decise finalmente di sospendere le azioni di attacco diretto, le quali, come la maggior parte di quelle che le avevano precedute, avevano prodotto solo la perdita di migliaia di uomini.

La bandiera del 1° Reggimento Granatieri di Sardegna, che partecipò a tutte le azioni, si guadagnò la medaglia d'oro al valore militare, con la motivazione:

«Sanguinosamente conquistò formidabili posizioni nemiche, difendendone con tenacia sovrumana il possesso, pur con le forze assottigliate dalla lotta, dando mirabile esempio di abnegazione e di sublime spirito di sacrificio.

Nell'intera campagna rinverdì di novella gloria le fiere tradizioni dei Granatieri di Sardegna».

Un pezzetto di quella medaglia la possiamo considerare, a buon diritto, del nostro Narciso. Di lui, purtroppo, non conosciamo altro se non che morì, in seguito alle ferite di guerra, all'età di 21 anni.

		GIUGNO 1917	
152-213	1	V	s. Crescenz. T.
153-212	2	S	s. Erasmo vesc. T. <small>Morte del gen. Scovazzi (1887)</small>
154-211	+ 3	D	la Ss. Trinità <small>Festa dello Statuto</small>
155-210	4	L	s. Quirino m.
156-209	5	M	s. Bonifacio ☺
157-208	6	M	s. Eustor ^{io} II arc.
158-207	- 7	G	Corpus Dom.
159-206	8	V	s. Medardo v.
160-205	9	S	ss. Pr. ^{mo} e Fel. ^o
161-204	+10	D	s. Margherita t.
162-203	11	L	s. Barnaba ap.
163-202	12	M	s. Onofrio r. ☾
164-201	13	M	s. Antonio da P.
165-200	14	G	s. Eliseo prof.
166-199	15	V	ss. Vito e Mod. ^o
167-198	16	S	s. Aureliano v.
168-197	+17	D	s. Ranieri v.
169-196	18	L	s. Marina v.
170-195	19	M	ss. Ger. e Pr. ●
171-194	20	M	s. Silverio p.
172-193	21	G	s. Luigi Gonz.
173-192	22	V	s. Paolino ves.
174-191	23	S	s. Lanfranco v.
175-190	+24	D	Nat. s. Giov. B.
176-189	25	L	s. Eligio vesc.
177-188	26	M	s. Rodolfo
178-187	27	M	s. Ladislao r. ☾
179-186	28	G	s. Arialdo m.
180-185	29	V	ss. PieL. e Paolo
181-184	30	S	s. Lucina verg.

Non solo i privati cittadini debbono essere soci. Possono iscriversi come tali anche le Province, i Comuni e gli altri Enti collettivi, come Istituti pii, Società, Circoli, ecc., purchè sottoscrittori di una o più quote da L. 200 ciascuna, o di una o più quote annue di almeno L. 10 ciascuna.

Il mese di giugno 1917 del calendario della Croce Rossa, nel quale morì Narciso Ravagni di Scrofiano.



Cartolina illustrata dei primi anni del '900.

Viaggio nei luoghi significativi della vita di Maria Armida Cutini

Sospendiamo brevemente il racconto sulla crocerossina Cutini per dare un'occhiata ai luoghi significativi della sua vita, cominciando da quelli di origine, per poi passare a quelli della Grande Guerra.

Scrofiano

Splendido borgo medievale della Val di Chiana senese, dove, il 15 aprile 1876, nacque Maria Armida Cutini.

Emanuele Repetti, nel suo *Dizionario Geografico, fisico e storico della Toscana* del 1833, descrive Scrofiano come «Terra murata con sovrastante rocca e chiesa plebana... Risiede in costa sul fianco settentrionale del monte di Colle Alto, alle di cui falde orientali giace la Terra di Asinalunga, in mezzo però a ben coltivati vigneti e oliveti disposti a ripiani, donde si gode di una pittorica visuale sopra la Val di Chiana [...]».

Gli abitanti di Scrofiano erano:

598 nel 1640,

707 nel 1745,

792 nel 1833.

Per una sintesi sul periodo di nostro interesse, ci avvaliamo della nota introduttiva di don Francesco Bigliuzzi, tratta dal suo libro *Notizie storiche sull'antica Terra di Scrofiano...*, stampato a Pienza nel 1902 e riedito nei 'Quaderni Sinalunghesi', anno I, n. 2.

«Scrofiano oggi conta 1.300 abitanti. Si distingue per i suoi laboratori di vetro, che fanno parte della Federazione Vetraria Toscana. Una delle caratteristiche dei suoi abitanti è la buona predisposizione per la musica, e la Banda musicale in ogni tempo dalla sua fondazione tenne fronte a quelle dei paesi limitrofi. Comode Locande, Caffè e Drogherie provvedono a qualunque bisogno de' Forestieri. L'istruzione ai giovani viene impartita da un Maestro e da una Maestra fino a tutta la terza Classe elementare. Fertilissimi sono i terreni di quella regione, e ricchi di piante i suoi boschi. Scrofiano si può ritenere per uno de' luoghi più simpatici della Valdichiana per la vita allegra che vi si conduce».

A proposito di simpatia, il compianto don Mauro Franci raccontava di un'antica filastrocca riguardante la struttura urbanistica di Scrofiano, nella quale si diceva che: «il paese era stato pensato da uno strullo, perché lo aveva costruito in un rompicollo...»

Per completare il quadro descrittivo dell'ambiente, nel periodo a cui ci riferiamo, aggiungiamo che la campagna circostante era densamente popolata, tanto che si era resa necessaria la presenza di un "Monte frumentario" per la raccolta e commercializzazione dei prodotti agricoli.

Per quanto riguarda invece le attività produttive sono in attività una conceria di pellami, una fabbrica di "stoviglie da cucina", una cereria ed una grande vetreria (citata anche dal Bigliuzzi) con sede nell'ex antico convento dei Padri Serviti, detto di S. Niccolò.

In ambito sociale Scrofiano si distingue per un efficiente Istituto di beneficenza fondato nel 1642 per volontà di Bartolomeo Regoli, con l'obbligo di fornire la dote «a povere ed oneste fanciulle che *sieno* da tempo aderite alla Compagnia del S. Salvatore».

Da ricordare, infine, la presenza di una Società degli Accademici, di un teatro e di una «Biblioteca pubblica per utilità del Paese, lasciata dal canonico Dionisio Cerretelli nel 1894 con molte Opere antiche e moderne» [da F. Bigliuzzi, *cit.*].

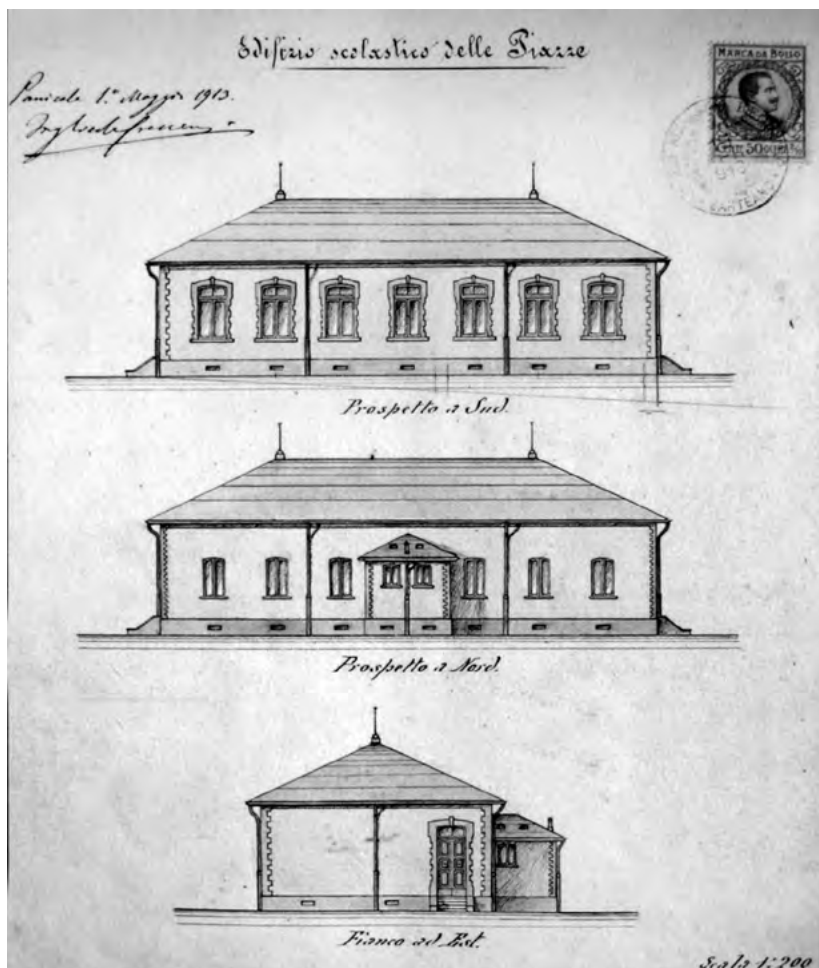
Le Piazze

Frazione del comune di Cetona da cui dista poco meno di sette chilometri, sorge sulle pendici del monte Cetona ad un'altezza di circa 400 metri sul livello del mare, lungo la strada che collega il capoluogo a San Casciano de' Bagni.

Il primo agglomerato urbano di Piazze risale al XV secolo. Al tempo faceva parte del feudo di Camporsevoli; poi nel Settecento fu accorpato a San Casciano de Bagni e successivamente, nel 1808, in epoca napoleonica, divenne frazione di Cetona. Fino alla seconda metà del 1800 Piazze contava appena 36 abitanti, ma agli inizi del '900 inizia una crescita demografica sensibile che in pochi anni renderà necessaria la costruzione di una scuola che, al tempo in cui Maria Armida vi insegnava, sarà frequentata ogni anno mediamente da 58 alunni e 67 alunne.

La scuola fu costruita nel 1913 su progetto dell'ingegnere Ercole

Crescenzi di Panicale, il quale prevede una struttura ad un piano, su un semi interrato, con due aule spaziose collegate da un corridoio in fondo al quale furono costruiti il «bagno per gli insegnanti e due latrine dotate di lavandini per gli allievi. Ogni aula era dotata di tre grandi finestre e di due porte, anche queste con finestre in alto per il ricambio dell'aria. [...] L'illuminazione avveniva per mezzo di due lumi a petrolio, a riverbero, per ciascuna aula, appesi al soffitto e con altri due lumi a petrolio portatili, per il gabinetto e per il corridoio». Da: *Piazze e la chiesa di San Lazzaro. Riflessi di storia* di Rossella Canuti, Edizioni Luì, Chiusi, 2015.



Le Piazze. Progetto edificio scolastico. 1913 [da R. Canuti cit.].



Le Piazze. Scuola elementare. 1915 ca.

Il semi interrato, che si estendeva per tutta la lunghezza, prendeva luce da una serie di finestre poste al livello del terreno. Secondo il progetto avrebbe dovuto servire da deposito, ma data l'ampiezza fu utilizzato da subito come luogo di incontro e socialità per gli abitanti del piccolo borgo.

Purtroppo a metà degli anni Cinquanta, a causa di un dissesto del terreno su cui era stato costruito, subì alcune lesioni gravi per le quali fu chiuso. In un primo tempo si pensò di ripararlo, ma dopo qualche anno, per lungaggini burocratiche e vista l'impossibilità di un recupero parziale, fu demolito.

In questi anni la comunità di Piazze si presenta molto unita e sensibile alle difficoltà sociali. Il 2 giugno 1914 si costituisce la Società di Pronto Soccorso, con lo scopo di prestare aiuto gratuitamente nel territorio di Piazze e Camporsevoli (riunendo di fatto, ma in modo democratico, l'antico feudo), nei casi di «sciagure, disgrazie, epidemie, incendi, terremoti, alluvioni, malattie», come viene riportato nello statuto. La Società era organizzata militarmente secondo lo schema che caratterizzava la Croce Rossa, di cui seguiva l'esempio e la filosofia. Lo statuto prevedeva che il presidente dell'associazione dovesse essere un medico. Questi era chiamato "Capitano Sanitario". A lui tutti dovevano «ubbidienza ceca e rispettosa». Il simbolo adottato fu una croce bianca in campo azzurro, con cui i militanti, quando erano di servizio, fregiavano i propri cappelli e le fasce bianche che portavano al braccio sinistro.



Le Piazze. L'importanza della scuola è tale, che la via viene chiamata con lo stesso nome. L'edificio scolastico è il secondo sulla destra.

La Società agiva anche nell'ambito della ricreazione e, più in generale, nell'ambito della socializzazione. Si fece promotrice di vere e proprie stagioni teatrali, con serate specifiche dedicate alla raccolta fondi, per la gestione delle attività societarie e per l'aiuto immediato ai bisognosi.

Pochi giorni dopo l'entrata in guerra dell'Italia, per iniziativa di alcune famiglie benestanti del luogo, si costituì il "Comitato di Soccorso per le famiglie dei richiamati", che ottenne subito il riconoscimento da parte dello Stato di referente per la consegna del sussidio governativo riservato ai nuclei familiari il cui capo risultava in guerra. Generalmente la consegna del sussidio era demandata agli Uffici comunali. Il fatto che la gente di Piazze potesse riscuoterlo in paese era un vantaggio di non poco conto, dal momento che tra andare e tornare da Cetona voleva dire perdere mezza giornata di lavoro.

Nel mese di settembre dello stesso anno il Comitato organizzò la prima di una lunga serie fortunata di *Fiere di beneficenza*. Questa ebbe un successo insperato, grazie soprattutto ad un «ricco servizio per gelato», come fu scritto nel volantino, offerto dalla regina Elena e messo in palio, che attirò gente anche da fuori.

Il presidente del comitato, Gualtiero Bologna, ebbe a scrivere, in uno dei molti resoconti indirizzati agli associati: «in questo immane sacrificio di sangue, siamo tutti eguali, poveri e ricchi, tutti abbiamo



parte di noi là in quei luoghi di gloria e di morte». Un pensiero di uguaglianza davanti all'emergenza che sembra proprio essere condiviso da tutta la gente di Piazze.

Tra le tante iniziative del Comitato, meritano sicuramente di essere segnalate le molte spedizioni al fronte di indumenti confezionati dalle donne di Piazze; e l'istituzione in paese di un vero e proprio servizio di corrispondenza con lettura per chi non sapeva leggere o scrivere. Come completamento del servizio il Comitato provvede a stampare un francobollo da 5 centesimi con il quale, oltre a personalizzare le lettere, che sicuramente non doveva dispiacere ai soldati in trincea, accantonavano soldi per altre iniziative. Sicuramente il francobollo doveva affiancare quello delle Regie Poste, dal momento che i soldati potevano scrivere a casa in franchigia, cioè senza bisogno del francobollo, ma le famiglie dovevano pagare, anche se con uno sconto: il francobollo per una lettera indirizzata ad un militare, infatti, costava 10 centesimi anziché 15.

In tutta questa attività, considerando le ridotte dimensioni del paese, il Comitato non prese il posto della Società di Pronto Soccorso, come potrebbe sembrare logico, ma la affiancò con attività diverse e di supporto. Insieme le due associazioni, che si dichiaravano entrambe fuori da ogni schieramento politico o ideologico, che non fosse quello del bene degli abitanti, tra la fine del 1917 e i primi mesi del 1918, diedero vita ad un nuovo organismo per aiutare specificamente le fa-

miglie dei caduti in guerra, devolvendo a questa nuova associazione tutti gli introiti provenienti dall'attività teatrale e dalla beneficenza.

Poco dopo la fine della guerra, nel gennaio del 1919, la presidentessa della sezione femminile del Comitato di Pronto Soccorso, Margherita Grossi, si fece promotrice del progetto per la costruzione di un monumento in ricordo dei figli di Piazze Caduti in guerra. L'idea fu accolta con entusiasmo. I lavori iniziarono alla fine dello stesso anno e, alla fine del 1924, il monumento fu inaugurato e la nuova piazza antistante la chiesa parrocchiale di S. Lazzaro intitolata a Vittorio Veneto.

In un ambiente così l'animo di Maria Armida Cutini, anche per il suo ruolo di maestra, non poteva non rimanere colpito. Naturalmente non sappiamo fino a che punto il clima patriottico e di mutuo soccorso che si respirava in quegli anni a Piazze, abbia influito sulla decisione di partire per il fronte come crocerossina, ma sicuramente non può averla lasciata indifferente.



Le Piazze, monumento ai caduti della Grande guerra.

Valentano

È il paese del marito di Maria Armida, dove probabilmente hanno vissuto per alcuni anni e dove morì suo padre Paolo. Oggi Valentano conta poco più di 2.800 abitanti (nel censimento del 1911 erano 3.400), è un Comune in provincia di Viterbo, da cui dista una trentina di chilometri. Sorge su un colle della catena dei Volsini, tra il lago di Bolsena ed il mare, ad un'altitudine di 530 metri s.l.m. Vanta una storia molto antica come lascia presupporre il nome, che generalmente viene fatto derivare da quello dell'antica città etrusca di *Verentum*. D'altra parte siamo in pieno territorio etrusco, a due passi da Volsini e Vulci, per cui l'ipotesi è più che plausibile. Ma un'altra teoria, per certi versi più suggestiva, rimanda a papa Leone IX ed alla sua decisione di far costruire due castelli nel comprensorio del Lago di Bolsena: uno in Val di Lago e l'altro in una valle ricca di alberi di Ontano, da cui *Valle dell'ontano* e, quindi, *Valentano*.

La zona, allora come ora, è prettamente agricola, tanto che la festa più importante di Valentano, quella del *Solco dritto*, detta così perché lungo tutta la grande pianura sottostante, è tirato un solco lungo quasi sei chilometri, per mezzo di un aratro di legno trainato da un *parecchio* (paio) di buoi. Dal tipo di solco venivano e vengono tratte ancora le indicazioni del raccolto: più il tracciato risulta dritto, maggiore sarà il



Valentano dalla parte sud-occidentale.

raccolto. Sull'origine, peraltro antichissima, del *Solco dritto*, la tradizione racconta che durante la Fuga in Egitto, la Sacra Famiglia fu costretta ad attraversare un campo di lupini secchi. Un bifolco che stava arando, si rese conto che il rumore delle piante secche calpestate avrebbe attirato le guardie di Erode, così tracciò un solco lungo il campo di lupini creando una via di fuga silenziosa. Alcuni aggiungono alla storia una sorta di *maledizione* fatta dalla Madonna ai lupini, per la quale sarebbero stati commestibili, ma con la caratteristica che *non avrebbero mai saziato nessuno*.



Santino ricordo della "festa del solco dritto".

Proseguiamo il breve itinerario nei luoghi più significativi della vita di Maria Armida, con quelli della Prima guerra mondiale.

Il Carso

Noto anche come Altopiano Carsico, è un altopiano roccioso calcareo, che si estende a cavallo tra nord-est dell'Italia (provincia di Gorizia e Trieste), Slovenia e Croazia, a partire dai piedi delle Prealpi Giulie fino al mare Adriatico e proseguendo poi, in Slovenia occidentale e Istria settentrionale, fino al massiccio delle Alpi Bebie (Velebit) all'estremo nord-ovest della Croazia. Celebre storicamente per essere stato teatro di violente battaglie durante la prima guerra mondiale.

Camino di Buttrio

Qui si trovava l'ospedaletto militare n° 46 in cui prestò servizio Maria Armida. Il toponimo Camino, che ricorre altre volte nella toponomastica friulana, deriva dal latino *caminus* nel significato di 'fornace, fornello' ed è giustificato dal fatto che nella zona esistevano diverse fornaci rimaste in attività sino alla fine dell'Ottocento. Oggi ha 563 abitanti.

Buttrio

Comune, in provincia di Udine, capoluogo della frazione Camino di Buttrio, è un centro situato in prossimità del fiume Torre, attestato intorno all'anno 1000 come *Butrium*. Il toponimo va confrontato con Budrio, dal greco-latino *bothros* 'burrone, voragine'. Oggi il comune ha 4.100 abitanti e dista da Udine 13 km.

Udine

Il capoluogo del Friuli divenne la "capitale della guerra", come si disse all'epoca, poiché qui aveva sede il Comando supremo delle Forze Armate italiane. La città si popolò di militari di ogni ordine e grado, ma anche di giornalisti, parlamentari, personalità straniere, avventurieri e commercianti.



Dal diario di un ufficiale austriaco rinvenuto sul campo di battaglia:

*«Carso 14 luglio
Il Generale Cambronne ha legato il suo nome alla storia perché ha detto “merde” in faccia al nemico. Io che ci vivo in mezzo da due mesi devo diventare per lo meno un semidio».*

Scrofiano, 10

La maestra Cutini reduce dal Fronte. —

Dopo circa due mesi di assenza, reduce dal Fronte Carsico, giungeva tra noi ieri sera la nostra compaesana signorina Maestra Armida Cutini, titolare della scuola comunale delle Piazze in Comune di Cetona.

Essa, dopo avere compiuto con lode e profitto la nobile missione di insegnante, in mezzo alla numerosa scolaresca di quel popolato villaggio, animata e compresa dal nobile spirito di carità e di patria insieme, rinunziava al suo meritato riposo nel tempo delle vacanze e si iscriveva tra le dame della Croce Rossa. La sua domanda fu accolta e così partì per il Fronte Carsico; e venne adibita in un ospedaletto da campo, dove esercitò con abnegazione e carità il pietoso ufficio, anche in mezzo ai pericoli della guerra.

Segnaliamo con piacere il nobile e non comune slancio di pietà e di amore suggeritole unicamente dai sentimenti sinceri e noti della sua non simulata fede cristiana. La signorina Cutini, ritorna ora ai suoi piccoli scolaretti piena di entusiasmo, non senza provare un nostalgico e pietoso pensiero ai prodi soldati cui prodigava cure materne.

Alla nostra compaesana giunga gradito il nostro plauso.

Cronaca di un ritorno

Iniziamo questa parte, riportando un articolo de “L’Araldo Poliziano”, il periodico della Diocesi di Montepulciano, Chiusi e Pienza, (fondato nel 1905) del 14 ottobre 1917.

«Scrofiano. La maestra Cutini reduce dal Fronte.

Dopo circa due mesi di assenza, reduce dal Fronte Carsico, giungeva tra noi ieri sera la nostra compaesana signorina Maestra Armida Cutini, titolare della scuola comunale delle Piazze in Comune di Cetona.

Essa, dopo avere compiuto con lode e profitto la nobile missione di insegnante, in mezzo alla numerosa scolaresca di quel popolato villaggio, animata e compresa dal nobile spirito di carità e di patria insieme, rinunciava al suo meritato riposo nel tempo delle vacanze e si iscriveva tra le dame della Croce Rossa. La sua domanda fu accolta e così partì per il Fronte Carsico; e venne adibita in un ospedaletto da campo, dove esercitò con abnegazione e carità il pietoso ufficio, anche in mezzo ai pericoli della guerra.

Segnaliamo con piacere il nobile e non comune slancio di pietà e di amore suggeritole unicamente dai sentimenti sinceri e noti della sua non simulata fede cristiana.

La signorina Cutini, ritorna ora ai suoi piccoli scolaretti piena di entusiasmo, non senza provare un nostalgico e pietoso pensiero ai prodi soldati cui prodigava cure materne. Alla nostra compaesana giunga gradito il nostro plauso.»

205-31 ⁽²⁰⁶⁾
Stanza Sig.^{ra} Ausim

Dispiacente che
il tempo mi sia volato sì
rapidamente, di non poter
più mettere a disposizione
dei nostri cari soldati, feri-
ti e ammalati, la modesta
opera mia, debbo prevenir-
la che, col primo ottobre p.v.,
riprendesi la mia scuola,
a Piazza prov. di Siena, il

Le lettere di Maria Armida

Lettera scritta dal fronte dalla nostra crocerossina alla responsabile della Croce Rossa, su due fogli di carta vergatina 10x15 cm di colore paglierino. Sul primo foglio è stampato in blu un monogramma formato dalle lettere C, A e M, elegante e molto bene realizzato. Non sappiamo però se si tratta della sua carta intestata. Certo che, se fosse semplicemente frutto del caso, sarebbe una coincidenza piuttosto curiosa.



Analisi del testo

Proviamo ad analizzare il testo della lettera, la prima scritta da Maria Armida il 20 settembre 1917.

Oltre al contenuto e allo scopo per cui fu scritta, forse anche le parole, il tono e lo stile della missiva ci dicono qualcosa della sua personalità.

*«Ill.^{ma} Sig.^{ra} Anselmi,
Dispiacente che il tempo mi sia volato sì rapidamente,*

Sebbene i lunghi mesi trascorsi in zona di guerra e in un ospedale militare siano stati gravosi, scabrosi e fonte di pericolo, Armida non mostra disagio, insofferenza, stanchezza, desiderio (umano, legittimo) di concludere la sua esperienza. Anzi, sorprende che esprima la sensazione che “il tempo è volato” e se ne mostra “dispiaciuta”. Per inciso si noti quel “sì rapidamente”: “sì” al posto di “così”, tratto grafico tra il poetico e il segno dei tempi (inizi '900), rivelatore anche di una donna nata nel 1876.

di non poter più mettere a disposizione dei nostri cari soldati feriti e ammalati

Le persone che ha accudito non sono semplicemente “pazienti”, “malati”, “numeri”, “utenti”, “estranei”, ma “nostri cari soldati feriti”.

Quattro parole al contempo semplici, essenziali, ma fondamentali:
– “Nostri”: in quanto fratelli, italiani, soldati della nostra patria e anche giovani che abbiamo conosciuto nei nostri paesi e città; e infatti,

a conferma di questa prossimità, un giovane di Scrofiano arriva proprio nell'ospedaletto n. 46, dove c'è Maria Armida e lì muore; Scrofiano era ed è una piccola comunità, certamente lo conosceva o conosceva i suoi familiari.

– “Cari”: come propri “cari”, così come usualmente si dice riferendosi a familiari o parenti; e cari perché feriti, fragili, bisognosi di cure.

– “Soldati”: pensando alla fragilità della loro condizione e alle loro ferite, viene in mente la poesia di G. Ungaretti: “Soldati / Si sta / come d'autunno / sugli alberi le foglie”...

– “Feriti (e ammalati)”: nel corpo e nell'anima, e così giovani, appena affacciati alla vita...

Da notare anche la parola “a disposizione”: lei si sente così, vuole essere così: nella piena disposizione dei soldati feriti e dei superiori che le indicano come rendere più efficace la propria opera.

la modesta opera mia

Non si vanta certo della grandezza della sua opera, non si ritiene insostituibile, compie con coscienza il suo dovere, ma sa che è piccola cosa, soprattutto di fronte alle grandi sofferenze di chi è colpito dalla violenza del conflitto, che per la prima volta nella storia fa largo uso di una moderna e micidiale tecnologia. Per curiosità si noti la proprietà linguistica e l'uso quasi letterario, poetico, della frase “la modesta opera mia”, anziché, come ci si potrebbe aspettare “la mia modesta opera”. Viene da pensare anche che la formula scelta, certamente in modo spontaneo, da Maria Armida, implichi la collocazione “in ultima istanza” della persona che scrive, e ciò per un innato, radicato senso di modestia: in altre parole, la frase così articolata sottolinea per prima cosa il carattere “modesto” dell'azione, poi l'“opera”, che ha indubbiamente prestato e che intende continuare, e solo per ultima la parola “mia”.

debbo prevenirla

Cioè “avvisarla”, “avvertirla”, “farle sapere con anticipo” (tracce di un lessico di cento anni fa).

che, col primo ottobre p.v. riaprendosi la mia scuola a Piazze provincia di Siena, il 29 corrente

Come già detto in un paragrafo precedente, intende rimanere al suo posto all'ospedale militare fino all'ultimo, il 29 settembre, riservandosi il solo giorno 30 per il non semplice viaggio di ritorno in Toscana.

dovrò, con mio vivo dispiacere, lasciare questo ospedale;

È sinceramente dispiaciuta, si potrebbe dire addolorata, quasi contrariata (“vivo dispiacere”) di andare via dall'ospedale e dai suoi “cari soldati feriti”. E ancora di più: si sente quasi in colpa di abbandonare i feriti, gli ammalati, e le altre crocerossine, i medici e il personale di assistenza.

a meno che Ella, credendolo necessario non voglia usare la sua gentilezza d'intercedere per me

In modo cortese, sommesso, quasi scusandosi, suggerisce che se la sua superiore ritiene utile la sua opera ella (si noti l'iniziale maiuscola in segno di rispetto) potrà intercedere presso il dirigente scolastico, per farla rimanere ancora in servizio.

presso il Signor Giovanni Barni Regio Ispettore Scolastico, addetto all'Ufficio Scolastico Provinciale di Siena, o presso il Signor L. Mammoletti Regio Vice Ispettore Scolastico di Chiusi provincia di Siena, affinché mi concedano di restare almeno fino al 15 di ottobre.

Cerca, se possibile, di restare un altro po' nell'ospedaletto, almeno ancora 15 giorni, giusto per prestare ancora la sua opera, come per completare un lavoro e al contempo non danneggiare il buon inizio e l'andamento dell'anno scolastico dei suoi scolari.

Farà come Ella crederà meglio; favorirà però darmi una risposta perché possa regolarmi secondo la Sua volontà.

Si affida non solo e non tanto alla “decisione tecnica, operativa” del superiore, ma alla sua “volontà”. Con questa parola e il tono con cui è espressa, il suo atteggiamento evoca quello dell'obbedienza di un religioso verso il padre superiore. Obbedienza e docilità che richiamano,

29 corrente, dorso, con mio
vivo dispiacere, lasciare
questo ospedale; a meno
che Ulla, credendolo necessario,
non voglia usare la genti-
lezza d'intercedere per me
presso il Signor Giovanni
Barni R. Sop. Scolastico, addetto
all'ufficio Scol. Provinciale
di Siena, o presso il Sig.
L. Mammolotti R. Vice Sop.
Scol. Chiusi prov. di Siena,

affinche' mi concedano di
restare almeno, fino al
15 di ottobre.

Fara' come Vlla crede-
ra' meglio; favorira', pero',
farmi una risposta, perche'
paya regolarmi secondo
la sua volonta'.

Con ossequii, di
Lei Devot. ma

Maria Annida Curtini

20-9-1917
Ospedale da guerra
N° 46 -

simbolicamente, quella verso un altro Superiore, a cui ci si affida e a cui tutte le azioni e pensieri sono indirizzati e verso il cui volere ogni atto è ispirato.

*Con ossequi di Lei.
Devot.^{ma}*

Mentre i saluti con “ossequio” rientrano in un galateo tradizionale e in un formulario di corrispondenza consolidato, colpisce la parola che segue. Sebbene il termine “devotissima” è abbreviato, facendo pensare ad una semplice forma di saluto, divenuta convenzionale all’epoca e da paragonare a “Gent.ma” con cui ieri e oggi si inizia o si conclude una lettera, in quel “devotissima” affiora un aspetto delicato e forte insieme dell’animo e della personalità di Maria Armida. Ella è, pensiamo, “devotissima” alla superiora-ispettrice, a cui si rivolge nella corrispondenza, ma anche alla causa della missione di assistenza ai “nostri cari soldati feriti e ammalati”. In questa parola risuona l’abnegazione totale e convinta di Maria Armida. Se fosse dipeso solo da lei, se non dovesse compiere un’altra missione (“fare scuola” ai ragazzi suoi allievi), si intuisce che sarebbe rimasta come crocerossina. La immaginiamo forse un po’ indecisa, quasi “divisa” tra i due compiti, uno, “ordinario”, maestra, quindi educatrice di giovani; l’altro, “straordinario”, crocerossina, quindi “salvatrice” o almeno “consolatrice” di tanti poveri giovani feriti nel corpo, nella mente e nell’anima.

*Maria Armida Cutini
20-9-1917
Ospedaletto di guerra n. 46»*

Queste tre brevi righe finali del testo della lettera, sono anche quelle da cui siamo partiti nel racconto della storia di questa donna. Tre formule semplici, scontate, precise nella loro ovvia concretezza: la sua firma, il doppio nome di battesimo e il cognome (la sua identità). La data, quel giorno (simile a tanti altri) ma per noi, oggi, significativo, in piena guerra (si sarebbe combattuto per un altro anno abbondante) e importante oggi che ricordiamo il centenario. E il luogo, l’ospedaletto di guerra n. 46. Dove ci pare di notare (forse con un eccesso di fantasia) l’involontario accostamento tra il (piccolo) ospedale (appunto “ospedaletto”) e

la (Grande) guerra, la famigerata e disastrosa Prima guerra mondiale, con i suoi morti, i feriti, i mutilati, i danni materiali e le sofferenze di ogni tipo di uomini e donne.

Una nota conclusiva. Nel testo della lettera non compare mai la parola “Io”. La scrivente si dichiara “dispiacente” (che il tempo è volato); poi aggiunge “dovrò” (e traspare il senso del dovere, l’obbligo dell’impegno scolastico, la necessità di un’altra opera fondamentale, ma non è lei a scegliere, non è l’ “Io” a imporsi, è costretta a farlo). Poi seguono parole come “mi concedano” (di restare), “darmi” (una risposta), in modo che “possa regolarsi”. L’ “Io” è sempre ritirato, un passo indietro, solo riflesso nel pronome personale. L’*ego* resta in ombra... E accenna alla “modesta opera mia”. Maria Armida è in secondo piano, non si mostra, non primeggia. Frena il suo “Io”, che, come detto, significativamente, non compare nel testo.

La seconda lettera di Maria Armida

Alla ricerca di ulteriori notizie sulla storia della maestra-crocerossina Cutini, è spuntata, dagli archivi storici della Croce Rossa, un’altra lettera, scritta di suo pugno in data 12 ottobre 1917, quindi circa venti giorni dopo la precedente e redatta al ritorno in Toscana.

Manca l’inizio, quindi nella trascrizione cominciamo dalla seconda pagina.

[...] mostrato per la mia partenza dai malati e dai militi mi farebbe credere di non averlo lasciato triste. Il saluto di congedo del Direttore e del mio Capo-reparto mi darebbero a sperare che (...) fossero rimasti soddisfatti dell’opera mia; la coscienza mi dice di aver fatto scrupolosamente il mio dovere, ma se poi mi ingannassi prego caldamente lei, buona Signora, e loro, di volermi scusare pensando che ho procurato di fare del mio meglio.

Sento ancora una volta il bisogno di mostrarle la mia riconoscenza per la soddisfazione che io provo d’aver bene impiegato le mie vacanze, poiché debbo sperare grata a Lei. Nel bene della Patria nostra, nel bene di tutti, auguro che un altr’anno non vi sia più bisogno di ospedali militari, ma se per cattiva ventura o forza di cose ciò non fosse, fin da ora disponga, per quel poco che valgo, di me come infermiera, cioè, come aiuto-infermiera,

285-34

mostro, per la mia partenza,
dai malati e dai militi mi farebbe
credere di non averlo lasciato
triste. Il saluto di congedo
del Direttore e del mio Capo reparto
mi farebbero a sperare che tutti
fossero rimasti soddisfatti dell'opera
mia; la coscienza mi dice di
aver fatto scrupolosamente il
mio dovere, ma se poi mi ingan-
narsi prego caldamente Lei, tuo-
na signora, e loro, di volermi
scusare pensando che ho pro-

curato di fare del mio meglio.

Sento ancora una volta il bisogno
di mostrarle la mia riconoscenza
per la soddisfazione ch'io provo d'aver
bene impiegato le mie risorse,
poichè debbo esserne grata a Lei.

Nel bene della Patria nostra, nel
bene di tutti, auguro che un
altro anno non si sia più bisogno
di ospedali militari, ma se per
cattive ventura o forza di cose
ciò non fosse, fin da ora dispo-
ga, per quel poco che valgo, di
me come infermiera, cioè:

205-31

come Lauro-infermiera, poiché l'at-
testato del primo corso non dà che
questo titolo e a me non sarà dato
averne altri, non potendo frequen-
tare gli altri corsi, perché lontane
dalla città e in luogo disagi-
vole.

Voglia rassearmi e mi per-
metta di porgere in segno di ricono-
scenza, infiniti augurii, a Lei e alla
sua famiglia, di salute e fortuna.
Con affetto, di Lei

12. 10. 1917

Piazzale prov. d.
Siena

Devotissima
Piacquante
Maria Annunziata Cutini
Infermiera

poiché l'attestato del primo corso non dà che questo titolo e a me non sarà dato averne altri, non potendo frequentare gli altri corsi perché lontana dalla città e in luogo disagiata. Voglia scusarmi e mi permetta di porgerle, in segno di riconoscenza, infiniti auguri a Lei e alla Sua famiglia, di salute e fortuna.

Con ossequi di Lei

*Devot.^{ma}
Insegnante
Maria Armida Cutini*

*12 ottobre 1917
Piazzese, prov. di Siena*

A chi scriveva Maria Armida?

Nelle due lettere ella scrive a Emilia Anselmi Malatesta. Ma chi era questa persona? Vediamolo insieme.

Emilia Anselmi Malatesta è citata, nei vari documenti, e nelle molte lettere (di altre crocerossine) conservate nell'archivio storico della Croce rossa italiana, come «Segretaria di S.A.R Duchessa d'Aosta», cioè di Sua Altezza Reale Duchessa d'Aosta. Vediamo quindi prima chi era la Duchessa d'Aosta.

La Duchessa d'Aosta

Si tratta di Elena d'Orléans (1871-1951), della famiglia reale degli Orléans, andata in sposa al duca Emanuele Filiberto di Savoia-Aosta. Fu nominata Ispettrice generale delle infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana, incarico che ricoprì dall'aprile 1915 al marzo 1921. Molto amata dalle «sue infermiere», come usava chiamarle, Elena d'Aosta fu aiutata da un gruppo di crocerossine a lei vicine, in particolare da Emilia Anselmi Malatesta, con la quale visitò gli ospedali sia nelle retrovie sia nelle vicinanze della linea del fuoco e valutò la disciplina e la preparazione delle 10.000 volontarie addette all'assistenza, lamentando, all'occorrenza, la scarsa formazione dovuta ai corsi accelerati indetti per far fronte alle necessità del conflitto, o allontanando le infermiere il cui comportamento reputava dannoso per il buon nome dell'istituzione. Non risparmiò critiche alla Sanità militare, lottò contro i pregiudizi sulle infermiere, considerate da alcuni ufficiali medici inutili e d'impaccio e diresse il Corpo



delle volontarie dando un'impronta severa ed elitaria che rimase a lungo come cifra dell'organizzazione. Era nota la sua passione assistenziale tanto da essere descritta come la "prima infermiera d'Italia".

Emilia Anselmi Malatesta

La qualifica di "segretaria" dell'Ispettrice della CRI potrebbe far pensare a un ruolo solamente amministrativo, organizzativo o esecutivo. In realtà Emilia Anselmi era una figura di primo piano nel mondo della CRI e del Corpo delle Infermiere. Era nata a Roma il 1° gennaio 1862, si distinse per la sua abilità fin dal primo corso del 1908.

Fu Ispettrice della scuola romana, ottenne incarichi organizzativi in varie emergenze, ad esempio nei soccorsi alla popolazione dopo il tremendo terremoto di Messina nello stesso anno.

Prestò servizio sulla nave Menfi durante la guerra di Libia (1911-1912). Dall'aprile del 1915 (nell'imminenza della nostra entrata in guerra), come segretaria della duchessa d'Aosta, fu l'anima dell'Ispettorato nazionale, riuscendo a gestire con successo il movimento di migliaia di infermiere.

Le crocerossine la chiamavano "la mamma di tutte". Con la sua equilibrata presenza sapeva infondere conforto e incoraggiamento. Le molte lettere a lei indirizzate conservate nell'archivio storico della CRI mostrano l'attaccamento delle crocerossine e l'autorevolezza che lei aveva.

Come segretaria dell'Ispettrice generale, l'accompagnava nelle ispezioni ed era in fondo la vera organizzatrice di questo complesso mondo. Diede spesso prova di coraggio. In ogni circostanza si sottopose a prove gravose e pericolose che la portarono alla morte a soli 58 anni.

Fu decorata con la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Il 1917 - L'anno dell'esperienza al fronte di Maria Armida

Maria Armida Cutini fu aiuto-infermiera al fronte nell'estate del 1917. Fu quello un anno particolare. Sappiamo che la guerra per l'Italia era iniziata il 24 maggio 1915. E che, fin dall'inizio, vi furono infermiere della CRI negli ospedali militari. Nel corso dei mesi e degli anni successivi il numero delle crocerossine aumentò e il loro ruolo si fece più importante.

Ma il 1917 ha una sua speciale importanza che vogliamo qui sot-

tolineare. Fu per l'Italia l'anno più lungo e drammatico. Era il terzo anno di guerra. Un conflitto durissimo che sembrava non terminare mai. Fu l'anno in cui si manifestarono tra i soldati – ormai stanchissimi, terrorizzati ed esausti – episodi di insubordinazione, diserzione, automutilazione. Fu l'anno in cui anche diverse infermiere volontarie dopo un lungo servizio lasciavano o chiedevano un periodo di riposo. Fu l'anno in cui sembrò che le sorti della guerra volgessero al peggio. E il 24 ottobre ci fu la catastrofe di Caporetto. Fu solo per caso che Maria Armida non vi rimase coinvolta: era partita per casa pochi giorni prima.

Proprio le difficoltà del terzo anno di guerra, i tanti morti e feriti, i cedimenti tra i soldati, le alterne vicende sul campo e i timori dell'opinione pubblica, spinsero tante donne a sostenere in tutti i modi la causa italiana. Furono pubblicate molte opere a stampa, tra cui diari e memorie delle crocerossine dei primi anni di guerra, con lo scopo di incoraggiare aiuti di ogni genere, ma soprattutto per richiedere alle donne di offrirsi come infermiere volontarie.

Al senso di patriottismo che animò molti italiani fin dall'inizio del conflitto, Caporetto introdusse un nuovo motivo: la difesa del Sacro suolo della Patria.

Il 1918 fu l'ultimo anno di guerra. Dopo la conta dei morti, fu detto che quella sarebbe stata l'ultima guerra... ma non fu così.

Tempo di “vacanze” in zona di guerra

Riflessioni tra storia e attualità

Nel suo libro, S. Bartoloni (cit.) scrive: «La penuria di volontarie continuò a farsi sentire specie nei mesi caldi, quelli delle vacanze alle quali non tutte erano disposte a rinunciare. – Unico danno, scriveva la principessa Paternò per informare sull'andamento dell'ospedale, è la solita estiva mancanza di infermiere, ma si va avanti alla meglio e con la nuova stagione torneranno a noi».

La carenza di infermiere e di volontarie al fronte nei mesi estivi forse fu un ulteriore motivo che spinse Maria Armida Cutini a candidarsi come crocerossina in un ospedale di guerra. E questo fatto accresce il valore della sua scelta.

«Soddisfazione d'aver bene impiegato le mie vacanze...», così scrive Maria Armida nella seconda lettera che abbiamo mostrato.

In un altro brano del libro *Italiane alla guerra* di S. Bartoloni si legge: «Alla propaganda patriottica svolta durante le lezioni, nell'estate del 1915 tante maestre aggiunsero la pratica negli ospedali sacrificando il loro periodo di riposo e permettendo a chi era in servizio da tempo di prendersi un po' di vacanza».

Le persone – come la maestra Cutini – con la loro esperienza di infermiere volontarie nel periodo estivo, erano mosse, quindi, da molteplici motivazioni e, al contempo, ottenevano molti risultati: manifestare in modo concreto il loro senso patriottico; coprire dei vuoti nell'organico dell'assistenza tipici dell'estate; dare il cambio a chi, dopo mesi di duro lavoro, aveva bisogno di un po' di riposo.

Per sopportare tanto sacrificio e dedicarsi anima e corpo all'assistenza dei soldati feriti, occorre una forza e una determinazione straordinarie. Sostenute anche da una fede solida.

A questo proposito scriveva L'Araldo Poliziano nell'articolo sul ritorno in paese della maestra Cutini:

«Segnaliamo con piacere il nobile e non comune slancio di pietà e di amore, suggeritole unicamente dai sentimenti sinceri e noti della sua non simulata fede cristiana».

Se questa esperienza di volontaria nella Grande guerra ha un grande valore di per sé, vogliamo, però, per inciso, richiamare un aspetto più generale, che esula da questo contesto. Questo spirito di abnegazione e di solidarietà è stato, forse, antesignano di esperienze di volontariato e di solidarietà che abbiamo conosciuto negli ultimi decenni, in molte situazioni. Sono moltissimi gli esempi. Pensiamo ai giovani e agli studenti – italiani e non – che si prodigarono, spesso nel fango, e gratuitamente, per salvare le opere d'arte a Firenze durante l'alluvione del 1966. Ricordiamo i giovani accorsi volontariamente per aiutare le popolazioni colpite dal terremoto del Friuli del 1976. I volontari in Africa. Gli studenti che trascorrevano le loro vacanze per aiutare i poveri e gli emarginati nelle nazioni in via di sviluppo. E molto altro ancora. Ma tutti questi esempi, seppure encomiabili, sono avvenuti in tempo di pace e in situazioni protette e garantite: la maestra Cutini, e come lei migliaia di altre donne, va in zona di guerra!

In una lettera Maria Armida si dichiara disponibile a tornare o a restare anche fino all'ultimo giorno utile prima della ripresa della scuola. Il suo senso di responsabilità la richiama al dovere che ha verso i bambini, suoi allievi, che l'attendono per la riapertura delle scuole. Il 20 settembre del 1917, Armida è ancora nell'ospedaletto da campo n° 46, e da lì, scrive, affidandosi al volere dei superiori. Mancano pochi giorni alla ripresa delle lezioni. E dal Friuli a quei tempi, con i mezzi di trasporto dell'epoca (sicuramente ridotti per motivi di guerra) ci voleva del tempo per tornare in Toscana.

L'articolo dell'Araldo Poliziano è del 14 ottobre 1917. Maria Armida scrive la seconda lettera il 12 ottobre, appena tornata a casa. Verosimilmente, quindi, è rimasta al fronte qualche giorno in più.

E poi torna subito in servizio. A scuola. Tra i suoi amati allievi. Stanca, provata, lo possiamo immaginare, ma carica di una straordinaria, anche se difficile, esperienza. E ne avrà parlato ai suoi alunni e alle colleghe. E si sarà di nuovo immersa nel lavoro educativo, ma non di rado, certamente, saranno riaffiorate nell'animo le immagini dei soldati feriti, del suo prodigarsi per portare conforto e del distacco da quella realtà, inevitabile, ma sofferto. Pronta a ripetere l'esperienza l'anno successivo, sebbene scriva che in cuor suo si augura, per la Patria e i soldati, che non ce ne sarà bisogno, che la guerra sarà finita, che tornerà la tanto attesa pace.

Il sacrificio delle Crocerossine

È generalmente accettato (anche se forse poco noto) il fatto che l'impegno delle crocerossine e delle volontarie nell'assistenza ai feriti della Grande guerra fu lodevole e importantissimo. Forse non altrettanto conosciuto è il sacrificio che pagarono in termini di vite umane. Per esempio l'infermiera Maria Navoni nel maggio 1916 venne ferita da una scheggia mentre si trovava in corsia e per diversi mesi anche lei fu ricoverata. Ci si poteva trovare da un momento all'altro da curante a ricoverata. Anche questa condizione di fragilità e di pericolo, probabilmente, univa le crocerossine ai giovani soldati feriti in uno spirito forte di fratellanza e di condivisione.

«In quegli anni morirono 44 volontarie, altre si ammalarono, altre ancora vennero ferite durante i bombardamenti.». [S. Bartoloni, *Cit.*].

Bisogna anche dire che, se 44 furono le crocerossine italiane decedute per cause di servizio, molti di più furono le vittime tra il personale maschile della Croce Rossa: 385 morti, di cui 45 per fatti d'armi, e 145 i feriti.

In tema di sacrificio delle crocerossine, vogliamo ricordare anche un altro aspetto, molto toccante e di cui la stampa dell'epoca trattò ampiamente. Si tratta della pratica che si diffuse gradualmente del dono da parte delle infermiere di lembi di pelle (della propria pelle!) per accelerare il processo di cicatrizzazione degli ustionati. È proprio il caso di dire che... donavano tutte se stesse! Ad un certo punto vi fu quasi una gara tra le volontarie per offrirsi e sottoporsi a questo intervento. Tant'è vero che l'ispettrice generale delle crocerossine intervenne per suggerire di limitarne la pratica.

Questo tipo di donazione (tanto più encomiabile se si pensa che le "donatrici" erano le infermiere stesse, cioè non dovevano solo donare e poi tornarsene a casa, ma restare lì e continuare il loro lavoro!) lo si potrebbe vedere come antesignano del fenomeno della donazione del sangue, che noi ben conosciamo da decenni, e del più recente costume della donazione degli organi. La Grande guerra è stata anche questo. O meglio: gli esseri umani (le infermiere volontarie, ma non solo) pur nella catastrofe della guerra hanno saputo in non pochi casi dare il meglio di se stessi e, come nel motto latino *ex malo bonum* (dal male può derivare il bene), hanno saputo trarre il meglio che distingue l'uomo da un'esperienza di abbruttimento che rischiava di portare solo morte e distruzione.

Di fronte al Sacratio Militare, sul Colle Sant'Elia, tra i numerosi monumenti in pietra e marmo, si trova anche quello in memoria delle Crocerossine cadute.

Una donna a Redipuglia

Nel cimitero monumentale di Redipuglia, il più grande in Italia e uno dei più grandi in Europa, dove sono sepolti oltre 100.000 soldati, vi è anche una donna. L'unica tra quei centomila! Era una infermiera



Sacrario di Redipuglia.

della Croce Rossa Italiana. Il suo nome è Margherita Kaiser Parodi. La sua storia è davvero singolare e commovente, anche perché quando morì, il 1° dicembre 1918, la guerra era finita.

Occorre ricordare che una parte del personale sanitario, tra cui le infermiere della CRI non avevano smobilitato, una volta firmato l'armistizio, perché gli ospedali militari erano ancora pieni di feriti. Verso la fine del '18, oltre alle malattie, epidemie e alle conseguenze del conflitto, si aggiunse la micidiale e famigerata influenza "spagnola", che falciò molte vite. A stretto contatto con i ricoverati, senza risparmiarsi, la volontaria Margherita contrasse la malattia che la portò alla morte. Assurta a simbolo del sacrificio delle italiane in guerra, ebbe l'onore di essere inumata a Redipuglia.

Margherita Kaiser Parodi. Nacque a Roma il 16 maggio 1897. Era figlia di Maria Orlando, della terza generazione della famiglia imprendi-



toriale Orlando, e di Giuseppe Kaiser, benestante livornese di origine tedesca. Allo scoppio della guerra, Margherita ottenne l'italianizzazione del cognome, assumendo anche quello della nonna. Decise di arruolarsi volontaria appena diciottenne, partendo con la madre Maria e la sorella Olga per l'Ospedale della Croce Rossa di Cividale nel Friuli. Il 19 maggio 1917, durante un violento bombardamento, rimase al suo posto per tutto il tempo. Le fu conferita la Medaglia di Bronzo al Valor Militare con la seguente motivazione: «per essere rimasta serena al suo posto a confortare gli infermi affidati alle sue cure, mentre il nemico bombardava la zona dove era situato l'ospedale cui era addetta».

Luci e ombre nell'esperienza delle Crocerossine

Ci furono molti aspetti positivi nell'esperienza delle Crocerossine ma ce ne furono anche alcuni negativi. “Ombre” che esprimevano l'arretratezza dell'epoca, la concezione del tempo, sia nei confronti delle donne, sia nei confronti delle infermiere volontarie (soprattutto all'inizio). Vediamo qualcuna di queste ombre, estrapolate dal libro *Italiane alla guerra*.

- Vi fu un ritardo nell'adeguato allestimento dell'organizzazione della Sanità militare.
- Vi fu un notevole ritardo nel capire che erano necessari dei corsi e delle scuole specializzate per formare le infermiere.
- Inizialmente gli uomini non volevano le donne nelle strutture di assistenza. Non le ritenevano adatte, per varie ragioni (minore forza degli uomini; troppo “svenevoli” di fronte alle ferite e alle malattie).
- Si pensava che solo le donne che avevano figli potessero dedicarsi in modo adeguato all'assistenza dei giovani soldati feriti.
- Alcuni ufficiali e alcuni organi di stampa sostennero che la presenza delle donne nell'assistenza negli ospedali militari faceva perdere loro la “femminilità”.
- L'opinione pubblica era perplessa e scandalizzata dalla continua promiscuità negli ospedali militari.
- Alcuni comandanti responsabili di ospedali militari ritenevano inutile o di intralcio la presenza delle crocerossine.
- Le infermiere volontarie della CRI potevano assistere solo i militari di truppa e non gli ufficiali.

- Il generale medico Ferrero si oppose all’inserimento della CRI nella Sanità militare.
- Alcuni uomini non volevano che le donne entrassero in spazi e luoghi di pertinenza “maschile”.
- Alcune donne di nobile estrazione, che con passione volevano diventare infermiere volontarie della CRI, frequentarono solo le lezioni teoriche e non le esercitazioni pratiche.
- Alcune volontarie, di nobile estrazione, si lamentarono e alcune scapparono, perché furono adibite a lavori umili... compreso il rifacimento dei letti.
- Alcuni ufficiali medici mal tolleravano non solo le infermiere CRI, ma anche le loro capo-gruppo e ispettrici. Queste, ad esempio, insistevano affinché i soldati feriti che erano in grado di alzarsi dal letto, consumassero i pasti in comune ai tavoli e non a letto come pretendevano gli ufficiali.
- Alcune infermiere (di origini nobili o “raccomandate”) si recavano da sole negli ospedali militari per iniziare la loro attività, saltando quindi il “filtro” delle ispettrici e delle capo-gruppo, a cui spettava di smistare le volontarie e di meglio organizzare l’assistenza.
- Alle infermiere era proibito consumare i pasti nella mensa ufficiali.
- Era proibito alle infermiere manifestare troppa confidenza con i militari.
- Alcune crocerossine che parteciparono a un ballo con gli ufficiali, scatenarono uno scandalo di cui parlò anche la stampa.
- Una delle regole ferree della CRI era l’assoluto contegno nel comportamento delle volontarie, la totale compostezza, la cura meticolosa della divisa che con opportuni accorgimenti doveva anche celare il corpo delle infermiere da sguardi indiscreti dei soldati.
- Alle medicazioni di ferite e lesioni nelle parti intime dei soldati l’ispettrice voleva che venissero adibite solo “donne sposate o avanti con gli anni”.
- Una infermiera (pur abile) che aveva stabilito una relazione sentimentale con un ufficiale, fu allontanata.
- L’ispettrice generale della CRI insisteva per un perfetto contegno delle crocerossine. A differenza di altre volontarie (ad esempio le “Samaritane”) non dovevano mai usare il trucco, né portare gioielli.
- La responsabile delle infermiere, dopo varie ispezioni, pur lodando le competenze professionali delle crocerossine, nella relazione si lamentò che queste... “chiacchierano troppo”.

- Alle crocerossine che pure si prodigavano nelle cure di malati infettivi, era però interdetta l’assistenza ai soldati con malattie veneree.
- Un’infermiera, che pure aveva totalizzato 4.664 ore di lavoro in vari ospedali militari, aveva l’abitudine di fuggire di fronte a casi di tubercolosi o di meningite.
- Alcuni sindaci di Comuni in cui vi erano ospedali militari con soldati infettivi e contagiosi vietarono alle insegnanti di frequentarli.
- Alle infermiere volontarie sposate, per svolgere quel servizio occorreva l’autorizzazione scritta del marito.
- Una volontaria che aveva trovato alloggio in una casa del paese, nei pressi di un ospedale militare dove c’erano malati contagiosi, fu cacciata di casa per paura di contagio.
- Fino alla circolare del 12 maggio 1916, le volontarie che si recavano negli ospedali militari per assistere i soldati feriti, dovevano provvedere a loro spese per il viaggio di andata e ritorno, dell’alloggio e del vitto! Da quella data queste spese furono a carico dello Stato.
- Alcune giovani infermiere volontarie che intendevano continuare l’attività anche in situazioni di pericolo, si videro abbandonate dai fidanzati che ruppero il fidanzamento.
- Alcune allieve infermiere, alla fine dei corsi di preparazione, notarono che alcune di loro, per favoritismo, venivano promosse anche senza l’esame finale.
- Alcuni ufficiali medici se trovavano una infermiera brava con cui collaboravano in modo ottimale, non volevano lasciarla e trasgredivano l’ordine delle ispettrici a cui spettava la decisione di distribuire il personale e di procedere a dei ricambi periodici.
- Alcune giovani volontarie avevano familiarizzato molto, forse troppo, con alcuni giovani soldati feriti e una volta lasciato l’ospedale, scrivevano ai soldati e inviavano le loro fotografie. La conseguenza era (o poteva essere) di creare illusioni affettive nei soldati o divisioni fra i commilitoni (ad esempio fra chi pur essendo stato curato da una certa infermiera, non aveva però avuto il “privilegio” di ricevere posta o foto.) Ciò, com’è evidente, creava (anche involontariamente) situazioni di disparità.
- Alcune (poche) crocerossine, per motivi di gelosia, invidia, rivalità, incomprensioni, o per il loro difficile carattere crearono dei dissidi dentro gli ospedali militari.
- Alcune infermiere che si erano rese molto disponibili al lavoro e non

- si tiravano mai indietro, venivano, però, a volte, troppo “spremute”, per carenza di personale, fino a imporre loro di svolgere turni di 10 ore al giorno per 70 giorni consecutivi senza uno di riposo!
- In teoria le crocerossine dovevano svolgere 15 giorni di lavoro continuato, con dei turni, e poi godere di qualche giorno di riposo o di licenza. Ma spesso questo programma non fu possibile applicarlo, per carenza di personale e il crescente arrivo di feriti e ammalati.
 - In diversi casi le infermiere CRI erano o si sentivano trascurate e alcuni ufficiali medici pretendevano che esse non dessero ordini agli inservienti.
 - Molte infermiere lamentavano la scarsa collaborazione dei “pionieri” e di altri soldati della sanità.
 - Una infermiera CRI che dopo la guerra scrisse le memorie della sua esperienza al fronte, ricorda che giunta all’ospedale da campo non si trovò per lei un letto. Fu “salvata” da un cortese ufficiale che le cedette il suo posto.
 - Altre si lamentavano che il cibo era scarso, spesso freddo e molte volte vi era solo baccalà salato.
 - Spesso nelle camere delle volontarie vi era freddo.
 - Alcune infermiere volontarie che con tanto entusiasmo si erano offerte, arrivando negli ospedaletti rimasero terrorizzate dall’ambiente che videro e se ne tornarono subito a casa.
 - Una circolare della CRI impose alle crocerossine un’organizzazione dei pasti tesa a evitare momenti di incontro tra le volontarie al di fuori dei turni di lavoro. Si riteneva dannosa l’eccessiva familiarità non solo con i soldati e altre persone, ma persino tra le stesse infermiere.

Queste (e altre) “ombre” che abbiamo riportato non tolgono il grande valore dell’esperienza delle crocerossine e il ruolo straordinario e insostituibile che ebbero nella Grande guerra. Alcune, dopo questa drammatica avventura, scrissero che «il loro lavoro si era svolto lontano da tutte le cose ingombranti della vita. La vita delle volontarie, come quella dei combattenti, si riduceva alle cose essenziali, a un’estrema semplicità che faceva sembrare più vera l’esistenza». E ancora: «Nel vivere quotidiano si sviluppò una sorta di sorellanza che generò stupore nelle stesse protagoniste per la facilità con cui riuscirono a stabilire fra loro solidi e profondi legami».

Infine e in generale: «Le infermiere al fronte ebbero un’idea precisa

di cosa fosse la guerra e se la loro fu una vita di rinunce e di pericoli, provarono, però, sentimenti forti, autentici e vissero momenti che segnarono profondamente la loro identità».

Un percorso di emancipazione

«Questa guerra ha dato a un numero grandissimo di donne la rivelazione delle proprie attitudini a un lavoro sociale e la coscienza della loro forza morale, così che dopo, a guerra finita, noi non le vedremo ritrarsi nell'ombra di una vita chiusa tra le pareti domestiche.»

Sofia Bisi Albini

In alcune nazioni d'Europa, come la Gran Bretagna, già dalla seconda metà dell'Ottocento erano nati movimenti per l'emancipazione femminile. Si rivendicava anche il diritto di voto alle donne. In Italia ci vollero molti anni per la nascita di un movimento analogo. Non conosciamo il pensiero di Maria Armida Cutini su questo fenomeno. Per alcuni aspetti sembra che il suo percorso esistenziale testimoni il desiderio di un'affermazione e di un'autonomia personali: era nubile (e lo rimase a lungo), aveva scelto di lavorare, come insegnante (maestra, perché a quei tempi l'insegnamento superiore era prevalentemente riservato agli uomini), e fu crocerossina che parte da sola (a quanto pare l'unica in paese) per una zona di guerra, dedicandosi ad un compito che era visto ancora in parte con diffidenza dagli uomini.

L'esperienza intensa di 10.000 Crocerossine al fronte aprì la strada, dopo la guerra, ad una nuova stagione, anche in Italia, del movimento per la parità e i diritti delle donne.

Maria Armida Cutini, Maestra

Dopo aver analizzato alcuni tratti biografici e la sua partecipazione alla Prima guerra mondiale, dedichiamo questa ultima parte della nostra ricerca alla sua figura di maestra. A dire il vero di notizie dirette e dettagliate sulla sua vita di insegnante ne abbiamo poche. Il nostro intento, quindi, sarà quello di inserire la sua figura di maestra in un contesto più ampio.

Ricordiamo che Maria Armida, nacque nel 1876, e quindi molto probabilmente la sua missione di educatrice iniziò tra il 1894 e il 1896. Con relativa certezza si può affermare che è maestra nella Scuola Elementare già dalla fine dell'Ottocento o al massimo ai primi del Novecento, ma non sappiamo dove.

Per delineare meglio il suo operato, occorre comprendere il contesto storico della Scuola Italiana a cavallo tra i due secoli. Lo faremo in una sintetica rassegna.

La Scuola italiana dall'Unità nazionale alla Grande Guerra

Un rapido riepilogo

17 marzo 1861: Proclamazione del Regno d'Italia.

Legge Casati (1859). La normativa sull'istruzione – emanata inizialmente per Piemonte e Lombardia – viene estesa a tutto il territorio nazionale dopo l'unificazione. La legge prevede un sistema definito di “media libertà”: lo Stato gestisce l'istruzione, ma consente la presenza delle scuole private.

Al momento dell'Unità d'Italia (1861) l'analfabetismo totale era del 78% (le donne analfabete erano l'84%). Nel 1871 era sceso al 69% (in Toscana era del 68%). In generale l'analfabetismo in Italia era inferiore solo a Spagna e Russia, dove si sfiorava il 90-95%.

La nostra Spesa Pubblica prevedeva 250 milioni di lire per la Guerra, 95 per i Lavori Pubblici, 78 per la Marina, 71 per gli Interni, 31 per la Giustizia e appena 15 milioni per l'Istruzione.

L'Istruzione Elementare

Osserviamo questa parte dell'ordinamento scolastico, perché ci interessa più da vicino per la nostra ricerca. Era impartita gratuitamente in tutti i Comuni divisa in due gradi: inferiore (2 anni, obbligatori), superiore (2 anni, facoltativa).

L'Istruzione religiosa: obbligatoria nella scuola elementare, era affidata alle Maestre. Qui incontriamo la conferma che la maestra Cutini, in quanto insegnante elementare, si occupava anche dell'istruzione religiosa. In un secondo momento all'istruzione religiosa fu affiancato (o in certi casi sostituito) l'insegnamento della Morale e dei Doveri del Cittadino.

La struttura dell'Istruzione Elementare: il Grado inferiore di 2 anni è istituito in ogni Comune d'Italia. La frequenza è obbligatoria e gratuita per quanti non ricorrono all'istruzione "paterna".

L'iscrizione è a 6 anni compiuti. Il numero degli allievi per classe può oscillare tra 70 e 100. Quando negli anni vicini a noi ci si lamentava – giustamente – delle classi numerose, affollate e si rivendicava un numero di allievi non superiore a 25, bisognerebbe ricordarsi di quanti scolari vi erano in una classe tra fine '800 e inizi '900!

Le materie insegnate erano: religione, lettura, scrittura, aritmetica elementare, lingua italiana, nozioni elementari sul sistema metrico.

Evasione scolastica. Nel 1861 il 50% dei bambini non frequentava la scuola. Nel 1871 la quota era scesa al 40%. Ma quest'ultimo dato è da considerare ottimistico. Scrive in proposito Tullio De Mauro:

«La monumentale relazione del Corradini offre dati sicuri per il 1906, anno in cui ancora 47 fanciulli su 100 fra i sei e gli undici anni non si iscrivevano alle scuole elementari». In: *Storia linguistica d'Italia dall'Unità a oggi*.

Un'altra citazione del volume di De Mauro può essere utile per capire la situazione della scuola elementare in Italia negli anni in cui insegnava la nostra Maria Armida Cutini:

«Ad una piena efficienza delle istituzioni scolastiche primarie si opposero circostanze e forze di varia natura (carenze legislative, povertà delle finanze locali, ostilità del clero, degli amministratori locali e del ceto dirigente conservatore) a causa delle quali ancora intorno al 1910 l'istruzione elementare era un «bisogno voluttuario, un lusso».

Il Grado superiore dell'Istruzione Elementare (2 anni), viene istituito in tutte le città in cui già esistono istituti di istruzione pubblica e in

tutti i Comuni di oltre 4.000 abitanti. **Insegnamenti:** oltre le materie del grado inferiore, si insegnava regole della composizione, calligrafia, tenuta dei libri, geografia elementare, esposizione dei fatti più notevoli della storia nazionale, cognizioni di scienze fisiche e naturali applicabili agli usi ordinari della vita. Per i soli bambini geometria e disegno, per le sole bambine “lavori donneschi”.

I maestri devono essere muniti di una patente di idoneità ottenuta per esame e di un attestato di moralità rilasciato dal Sindaco.

Con la legge Coppino del 1877 l'obbligo scolastico è portato a 9 anni. Con i “Provvedimenti Orlando” del 1904, l'obbligo scolastico viene innalzato a 12 anni. Con la legge Daneo-Credaro del 1911, le Scuole Elementari passano di competenza dai Comuni allo Stato, ma limitatamente ai centri non capoluogo.

Le maestre

Nel 1901 si assiste ad un graduale aumento del numero degli insegnanti. Le donne sono in maggioranza: 37.263 maestre contro 19.170 maestri. Nascono le prime organizzazioni di carattere sindacale e professionale. Il ruolo di educatori viene valorizzato, anche se lo stipendio è basso, addirittura inferiore a quello dei bidelli. Nel 1901 si costituisce l'Unione magistrale nazionale, organismo sindacale-professionale degli insegnanti elementari, con 30.200 iscritti.

La Legge Nasi del 1903. Definisce lo stato giuridico dei maestri, sottraendoli all'arbitrio delle singole amministrazioni locali. Si istituisce il “Monte pensioni” per i maestri.

Nasce un conflitto tra “maestri laici” e “maestri cattolici”. Questi ultimi nel 1906 fondano l'Associazione “Niccolò Tommaseo”.

Si ricorda infine che, nel 1923, fu emanata una legge che imponeva l'«Obbligo di residenza» per i maestri nel Comune della loro scuola. È probabile che questa normativa abbia interessato anche Maria Armida e abbia influito sulla sua vita e le sue scelte. In quegli anni non era facile spostarsi da un paese all'altro. Tra Scrofano e Le Piazze vi sono circa 60 km. Forse già prima Maria Armida soggiornava nel comune di Cetona, almeno nei giorni di scuola. Ma dal 1923 si impose ai maestri di risiedere nel comune in cui insegnavano. La regola non veniva applicata per le maestre sposate.

La situazione in Toscana

Il numero di coloro che frequentavano le scuole elementari toscane passò dai 64.391 del 1861 ai 195.074 del 1901. La percentuale sui ragazzi fra i 5 e i 12 anni era il 24,4% al momento dell'Unità d'Italia, e il 60% quarant'anni dopo. Il numero degli allievi delle scuole private era calato dal 33% al 15%. Mentre nella seconda metà dell'Ottocento le scuole elementari private superavano quelle pubbliche (1.137 private contro le 893 pubbliche).

L'analfabetismo: la situazione per provincia negli anni 1901 e 1911: Siena: 59,1% nel 1901 contro il 51% di dieci anni dopo. Firenze: 45,6 vs 51,5. Arezzo: 61,3 vs 51,5. Grosseto 51,4 vs 42,4. Livorno: 29,7 vs 21,7. Lucca: 41,5 e 28. Massa Carrara 49,7 vs 35,9. Pisa 48,6 vs 37,8.

Totale Toscana: 48,2% di analfabetismo nel 1901 contro il 37,4% del 1911. Il confronto con l'Italia: 48,5 vs 37,6.

Nel 1901 vi erano in Toscana 3.785 scuole pubbliche con 172.279 alunni (pari al 87,4% del totale), contro 1.054 scuole private, frequentate da 23.795 alunni (12,6%). Mentre nel 1908 la situazione era cambiata: 91,6% dei ragazzi toscani andavano alla scuola elementare pubblica, contro l'8,4% delle private.

In questa particolare classifica la provincia di Arezzo era la prima per analfabetismo (73%), seguita da vicino quella di Siena (72%).

Secondo Gabriele Turi in *Storia d'Italia* «La carta dell'alfabetismo si presenta molto differenziata in Toscana, con valori ancora lontani da quelli dell'Italia settentrionale e vicini alla media del regno, pur se in progressivo miglioramento. Nel 1921 il numero degli analfabeti rappresentava il 28,2% della popolazione toscana di età superiore ai 6 anni, contro il 27,5% della media nazionale. Il bollettino del provveditorato agli studi di Firenze considerava questo dato come conseguenza della popolazione sparsa e della necessità di utilizzare tutte le braccia in una campagna caratterizzata da un'economia povera, conservata dall'uso ostinato dei mezzi e dei metodi primitivi di coltivazione e di lavoro della terra».

Dieci anni dopo, nel 1932, però, gli analfabeti erano scesi al 18,2%, meglio della media nazionale che era del 20,9%.

La maestra Cutini e la sua epoca

Fra '800 e '900 in Italia (e in altre nazioni europee) era molto diffusa la tendenza a confinare l'accesso delle donne agli studi post-elementari, nel recinto di un sapere ritenuto adatto al genere femminile, ben distinto dagli studi elevati destinati agli uomini.

In particolare nell'Italia post-unitaria, nei confronti delle donne che necessitavano di un'autonomia economica perché vedove o nubili, vi era un forte, vincolante indirizzo (quasi un obbligo) a orientarsi verso lavori di tipo pedagogico o assistenziale.

Nel corso del IV Congresso pedagogico, svoltosi a Firenze nel 1864, il senatore Raffaello Lambruschini aveva sostenuto con grande solennità che: «la donna è dotata di una bellezza fatta di pazienza, di abnegazione e di mansuetudine, che acquista le proprie e le ire altrui, di compassione che sente i mali di tutti, di generosità che li soccorre, dimentica di sé medesima. Bellezza che piglia ora la forma di madre ora di suora della carità. Pigli essa oggi la forma di maestra di scuola».

Quindi, madre, suora di carità, maestra.

In alcuni giornali e negli atti di convegni pedagogici, si sosteneva che «come maestra di scuola, principalmente ove sono accolti i bambini, eserciti la donna il benefico potere che Dio le concesse, là regni, là essa sia ad un tempo madre per affetto, maestra sagace, e instancabile mediatrice delle malattie di questo nostro misero cuore. Là ella prepari alle belle sorti che l'aspettano la novella generazione».

La donna, quindi, maestra (cioè insegnante, ma, attenzione: solo per i bambini!) e, come tale, “madre per affetto” (quasi una “seconda madre”). Colpisce il richiamo alle “malattie del misero cuore” che la “maestra-madre” avrebbe dovuto mediare, capire, curare. Sebbene il riferimento alle “malattie” è qui in senso morale e metaforico, fa riflettere che nella scelta di Maria Armida come aiuto-infermiera e dama della Croce Rossa nella Grande guerra, si intraveda proprio la vocazione ad un impegno concreto che, dopo la cura e la guida dei “fanciulli allievi”, abbraccia anche le sorti dei “giovani soldati feriti e ammalati”.

Un ruolo “sacro”

La vocazione magistrale venne descritta con grande enfasi e le fu attribuita la stessa sacralità del ruolo materno. La retorica ufficiale, tuttavia, contrastava con le condizioni reali di vita delle maestre di allora, pioniere e artefici della prima educazione nazionale.

Lo stipendio

Ma le maestre erano pagate un terzo in meno rispetto ai colleghi maschi. E lo stipendio delle maestre si riduceva ulteriormente se l'insegnamento avveniva nelle scuole rurali. Questo fino ai primi del '900.

Attestato di moralità

Per insegnare le maestre dovevano avere l'attestato di moralità rilasciato dal Sindaco. Il loro comportamento era vincolato al rispetto di rigide regole morali. Per molto tempo si discusse se la donna maestra era effettivamente in grado di trasmettere ai fanciulli maschi i valori virili come il patriottismo e l'attaccamento al lavoro produttivo.

La condizione generale della donna

Il ruolo della donna fu a lungo relegato in condizioni di palese e ingiustificata inferiorità. Si aggiunga che fino al 1877 le donne non erano ammesse a testimoniare negli atti pubblici, a quanto pare la loro parola non era ritenuta degna di fede. Fino al 1919 la donna sposata era soggetta all'autorità maritale, anche in tema di proprietà, contratti, sul piano economico, ecc. Le donne non potevano votare alle elezioni, il diritto fu conquistato solo nel 1946. Tale diritto era stato ottenuto in Germania nel 1919; negli Stati Uniti nel 1920 e nel Regno Unito nel 1928.

Diventare maestra: un'ambizione e un sogno

Il ruolo di educatrice ha rappresentato, per molti anni e per molte donne italiane, appartenenti in prevalenza alla piccola borghesia o ai ceti popolari più elevati, sia la prima occasione di proseguire gli studi oltre la scuola elementare, sia l'esperienza nuova dell'accesso ad una professione, di ragazze disposte, per insegnare, a lasciare la famiglia e a vivere da sole, alla ricerca di un'autonomia economica e culturale.

È significativo che non poche maestre erano nubili. Al momento

della Grande Guerra questa era la condizione anche della nostra Maestra Maria Armida Cutini.

L'accesso delle donne all'insegnamento – e ad altre professioni fortemente segnate da una connotazione oblativa e caritatevole – racchiude in sé, da una parte il fenomeno nuovo dell'approdo a quella soggettività sociale che scaturisce dall'esercizio di una professione, dall'altra, il tentativo, perpetrato dalla cultura dominante di allora, di ricondurre questo fenomeno, secondo gli ideali borghesi, in una dimensione sociale modellata sulle caratteristiche e i ruoli della vita familiare. La storia della rapida femminilizzazione della professione docente si colloca in questo clima culturale e sociale.

Per tante ragazze diventare maestre era una grande ambizione, un sogno. Con quel lavoro di educatrici si sperava di guadagnare abbastanza bene e soprattutto di non stare soggette, come le serve e di non sfacchinare come le operaie, o essere costrette ai duri interminabili lavori agricoli.

Un album ricordo

Piazze 19 marzo 1923

Gentilissima Signora Maestra Armida Maria Cutini Severi

I sottoscrittori ai quali è pervenuta vaga notizia che Ella probabilmente lascerebbe le Piazze, con la fiducia che detta voce sia destituita di ogni fondamento, apprezzando le sue non comuni doti di mente e di cuore e considerando il danno che deriverebbe a questa popolazione se venisse a mancare la sua attiva e intelligente opera, attestano la loro stima e devozione verso di Lei e la pregano vivamente, nel caso che le voci in corso abbiano sfortunatamente qualche fondamento, di desistere da ogni proposito di lasciare le Piazze che tanto affetto nutre per lei.

Fiduciosi che vorrà prendere in considerazione.

Con distinti ossequi

(seguono le firme)

Questa è la lettera di accompagnamento con la quale un gruppo di ex-alunni fa pervenire a Maria Armida un album commovente realizzato da loro stessi e contenente pensieri, disegni e poesie, che trascriviamo e riproduciamo.

Le dicano queste righe tutta la gratitudine affettuosa che sento in cuore per Lei, maestra buona e gentile che tanto fece per noi

Duilia Orefici

Alla mia cara e buona maestra in segno di grande affetto e di gratitudine
Italia Mariti

Oggi, domani e sempre la vecchia alunna la ricorderà con affetto e gratitudine
Gelsa Salvadori



Armida Cutini Severi
Professoressa

che con intelletto di amore
educò la nostra mente e il nostro cuore
alla gentilezza alla bontà
che con rara competenza
ci avviò ai lavori femminili
le sue Alunne di Siazze
addoloratissime per il suo distacco
questo tenue Ricordo
di affettuosa gratitudine



Gennaio-1924- Siazze (Siena)

*Armida Cutini Severi
Professoressa
che con intelletto di amore
educò la nostra mente e il nostro cuore
alla gentilezza alla bontà
che con rara competenza
ci avviò ai lavori femminili
le sue Alunne di Piazze
addoloratissime per il suo distacco
questo tenue Ricordo
di affettuosa gratitudine*

Gennaio 1924 – Piazze (Siena)

Sulla via della vita, ai primi passi dell'arduo cammino Lei incontrai mia guida, mia seconda madre e ne terrò sempre scritto nell'anima la grata memoria.

Giulia Corbari

Ricordando quanto à (sic) fatto per me. A lei tanto buona e gentile esprimo i miei sentimenti di affetto e di gratitudine.

Angiolina Moretti Taviani (?)



L'album ricordo realizzato dagli ex-alunni di Maria Armida.

La vecchia alunna la ricorda e la ricorderà sempre con affetto grandissimo e con infinita gratitudine e riconoscenza.

Daria Tiribocchi

Sebbene lontana ricordo sempre la buona Maestra che mi ha impartito l'educazione del mio spirito e della mia mente.

Italia Corbari

L'ho sempre ricordata e mai dimenticherò la mia cara, affabile e virtuosa maestra.

Marietta Marchi

A Lei il mio ricordo, la mia riconoscenza, il mio affetto

Fiammetta Pizzichetti

Alla mia cara seconda Madre con molto affetto e con grandissima riconoscenza

Nella Tiribocchi

Fu missione alta e scrupolosamente adempita la scuola per Lei, e l'opera sua solerte ed assidua sarà ricordata sempre da noi, che avemmo la fortuna di trarne profitto.

Ada Cavallo

Ho sempre davanti alla mia mente l'immagine cara della mia buona e brava maestra.

Margherita Pulselli

La ricorderò sempre con affetto e non dimenticherò quanto à (sic) fatto per me

Assuntina Pascucci

La vecchia alunna la
ricorda e la ricorderà
sempre con affetto
grandissimo e con
infinita gratitudine
e riconoscenza

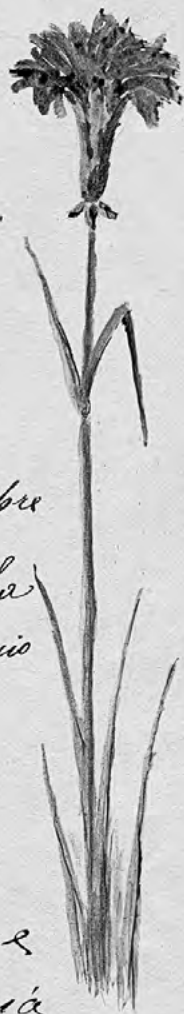
Dario Tiri boesti

Sebbene lontana ricordo sempre
la buona Maestra che mi ha
impartito l'educazione del mio
spirito e della mia mente

Italia Corbani

L'ho sempre ricordata e
mai dimenticherò la mia
cara, affabile e virtuosa
maestra

Marietta Marchi



Con semplici parole l'esprimo quanto affetto e riconoscenza le porto. Ricordandola ora e sempre.

Laurina Fantelli (?)

Come fiore non ancora sbocciato Le sorrida la vita e Le ridia (o ridica?) tutto il mio affetto, tutta la mia gratitudine.

Ofelia (o Delia?) Lazzari

Breve commento

In un certo senso, si potrebbe dire che i testi si commentano da soli, per il loro valore testimoniale di un accorato (e corale) sentimento di gratitudine, stima e solidarietà verso la maestra Maria Armida Cutini che si accingeva a lasciare, dopo tanto tempo, la scuola di Piazze e la gente della frazione. Sono testi ancora vivi e toccanti, dopo circa 100 anni, come esempio, raro e perciò prezioso, di attaccamento ad una persona a cui si è voluto bene e che è stata non solo apprezzata, per la sua opera e il suo modo di fare, ma che è sentita come componente fondamentale di una comunità.

Crediamo, però, che questi testi richiedano un supplemento di commento, perché è come se ci fossero in questi testi e attorno a loro, diversi livelli di conoscenza e di verità, che proviamo a delineare e a percorrere.

I. Il contenuto e il lessico dei testi

Ciò che leggiamo e analizziamo fu scritto tra il marzo 1923 e il gennaio 1924. Lo ripetiamo: circa 100 anni fa. Sorprende e colpisce l'elevata considerazione che si aveva per quella persona, per quella maestra, per quella donna. Per apprezzare di più questo fatto, accenniamo solo a due temi: il declino, parecchi anni dopo e fino a oggi, della figura del maestro, che nella odierna società gode di non grandissima stima e di modesto ruolo sociale e professionale; e al tema del ruolo della donna, che circa 100 anni fa era poco valutato (le donne non avevano ancora diritto di voto e fino a pochi anni prima per un acquisto, un contratto, un lavoro, una decisione importante erano vincolate al marito o, se nubili, al padre).

A lei il mio
ricordo, la mia incoscienza
il mio affetto -

Lucrezia
Pizzarello

Ally una cara seconda
Noche con molto affetto
& con grandissima
ricovertenza

Ally Ciriocochi

La missione alta e scrupolosamente
adempita la scuola per lei, e
l'opera ma solerte ed assidua sarà
ricordata sempre da noi, che avremmo
la fortuna di trarne profitto.

Ada Cavallo

Ho sempre davanti alla mia mente,
l'immagine cara della mia buona e
brava maestra

Margherita Pulilli



Lei dicano queste righe
tutta la gratitudine affettuosa
che sento in cuore per lei, maestra
buona e gentile che tanto fece per noi
Pierluigi Profili

Alla mia cara e buona
maestra in segno di grande
affetto e di gratitudine
Stelvio Marchi

Oggi, domani e sempre
la sentirò. almeno la ricorderò
con affetto e gratitudine
Gelsa Palladoni



Maria Armida viene chiamata Maestra, con la emme maiuscola. La si definisce *buona e cara Maestra*, e ancora: *brava e virtuosa Maestra*. La ventilata notizia della sua partenza (poi confermata) rappresenta, nella percezione delle persone che le vogliono bene e che a lei si rivolgono, come un «danno per la popolazione», per la comunità, e certamente soprattutto per i più giovani suoi componenti.

Immaginiamo la reazione di Armida Cutini: da un lato il dispiacere di dover andare via e di procurare, senza volerlo, questo disagio, ma, al contempo, di grande soddisfazione: attestato o diploma più grande non le si poteva fare.

Molti hanno imparato ad apprezzare le sue «non comuni doti di mente e di cuore». Una ex-allieva ricorda che Armida «ha impartito l'educazione del mio spirito e della mia mente». Non si tratta solo di imparare a leggere e a scrivere o un mestiere, qui c'è di più: lo spirito, che distingue una persona.

Per comprendere appieno la situazione pensiamo che verosimilmente Armida era maestra dalla fine dell'Ottocento e forse insegnava a Cetona dagli inizi del '900, prima della costruzione della scuola a Piazze.

Ma c'è dell'altro: due sue allieve la chiamano «seconda madre». In questo affettuoso e lusinghiero giudizio c'è sia l'amore per quella maestra e per la persona, tanto più sentito ed esplicitato mentre ella abbandona il paese, sia un riflesso della sensibilità e della mentalità dell'epoca, in cui si pensava che alla donna erano riservati ruoli (all'esterno della casa e della famiglia) che più si richiamavano alla materna e delicata natura femminile. E qui c'è un parallelo con la condizione di «crocerossina» (o infermiera) che, seppur brevemente, Armida svolse nel 1917 durante la Grande guerra: in quegli anni si diceva che solo le donne potevano svolgere con efficacia quel compito. Il costume dell'epoca – e anche questo rientra nel contenuto e nel lessico di questi testi – lo si riscontra anche nell'accenno del documento delle Alunne di Piazze: «con rara competenza ci avviò ai lavori femminili». Solo a questi poteva pensare di accedere, a quei tempi, una ragazza, una donna. Pensiamo alla società attuale e meditiamo.

Un'ultima riflessione: la definizione di «seconda madre» rivolta da due ex-alunne, assomiglia molto al pensiero e alla consolazione di parecchi soldati feriti negli ospedali di guerra: anch'essi erano portati o tentati di vedere in lei (in generale diciamo delle infermiere e delle crocerossine) una *seconda madre* o una *sorella*.

II. L'assenza di Maria Armida

Nei testi che stiamo commentando colpisce l'assenza della maestra. Premesso che siamo certi che lei avrà scritto, risposto alle ex-allieve e alle persone che così caldamente la salutavano e la ricordavano e che forse le avrà incontrate, partiamo però dal dato di fatto che tra questi testi non vi è un suo scritto. E ripensiamo invece alle due belle lettere di Armida crocerossina, scritte mentre tornava dall'ospedaletto da campo n. 46. Lì non avevamo lettere, biglietti o commenti di altre persone (feriti, colleghe della CRI, la superiore a cui lei inviava la missiva, ecc.), ma solo un breve cenno nel giornale diocesano L'Araldo Poliziano. Qui, al contrario, leggiamo diversi scritti su di lei, ma siamo nella condizione di non sapere, ma solo di immaginare, cosa lei avrà pensato, detto o scritto.

L'assenza di Armida, in questo senso, ci pare come una metafora. Ella lascia l'insegnamento; lascia la scuola, lascia Piazze, lascia la gente e le sue ex-allieve che tanto l'hanno amata e la ricordano intensamente. E sorge spontaneo un interrogativo: perché va via Armida? I documenti non ce lo dicono, forse possiamo provare noi a dare una risposta. Avevamo incontrato la Cutini sei o sette anni prima: le lettere del 1917. È cambiata: era nubile, "signorina"; ai tempi dell'esperienza di crocerossina (estate 1917) aveva già compiuto 41 anni. Ora, nell'intestazione della lettera del 19 marzo 1923, la si chiama «Gentilissima Signora Maestra Maria Armida Cutini Severi»: ci sono due parole significative: *signora* e *Severi*, il cognome acquisito dal coniuge. È cambiata inoltre perché ha alcuni anni in più. Nel 1924, epoca degli scritti delle ex-alunne, ne ha o ne sta compiendo 48, essendo nata il 15 aprile 1876. Un'età significativa, ma forse non da pensione, neppure all'epoca, pur considerando la diversa età di aspettativa di vita, rispetto a oggi e leggi non paragonabili a oggi. E neppure basta l'ipotesi che essendo sposata forse seguiva il marito in un altro comune di residenza. Era già coniugata, prima della lettera del marzo 1923, volendo avrebbe potuto lasciare prima e trasferirsi. No, crediamo (immaginiamo, con discrezione, ma con immedesimazione e trasporto) che ci siano altre ragioni.

A questo punto per cercare di capire, le date sono importanti. Marzo 1923 la prima missiva in cui il paese apprende che la Cutini sta per andare via. Ebbene, il 12 aprile 1923 (neppure un mese dopo) morì la madre, Caterina. Forse la figlia avrà voluta starle vicino, dedicarsi a lei totalmente, essere presente al momento del commiato. C'è un altro

particolare: gli scritti di saluto e di riconoscimento che abbiamo trascritto e commentato, sono dei primi mesi del 1924. Armida in quel periodo è a Proceno, in provincia di Viterbo, lì c'è, rimasto vedovo e solo, il padre Paolo, che spirerà il 24 ottobre dello stesso anno; lei avrà voluto accudirlo negli ultimi mesi e stargli vicino, come aveva fatto con la madre.

E ci sembra di vedere Armida, prima maestra «cara e buona» (quasi una seconda madre) per i suoi tanti allievi nel corso degli anni. Poi crocerossina e aiuto-infermiera dedita ai «nostri cari soldati feriti», come scrisse nella lettera alla Anselmi della CRI. E ora la immaginiamo al capezzale dei genitori, con altrettanto dedizione, accresciuta non solo perché sono i suoi genitori, ma perché si stanno separando per sempre.

III. Armida si prepara ad un altro commiato

Abbiamo visto la Cutini lasciare la scuola e Piazze. E sappiamo che lasciò anche Scrofiano, poiché si trasferì nel Viterbese. Tutto questo le sarà costato tanto. Armida ora non è sola, con lei c'è il marito, ma vive lo strazio della perdita dei genitori. La sorella Santina è sposata, forse vive ancora a Scrofiano. Del fratello Dino non abbiamo notizie dal giorno del battesimo, come già abbiamo avuto modo di dire. Pur con questi pochi dati certi ci sentiamo di ipotizzare che la maestra Cutini si stia preparando ad un altro commiato. Ecco un altro versante della metafora dell'assenza di Armida nel blocco di scritti che abbiamo presentato. Ed ecco forse ulteriori frammenti di risposta all'interrogativo: – perché lascia, perché va via? Non lo sappiamo, forse non lo sapremo mai, ma probabilmente in quell'arco temporale in cui si svolge questa parte della storia (marzo 1923 - primi mesi 1924) Maria Armida è malata, è già malata. Certo è che morirà due anni dopo, il 21 ottobre 1926, all'età di 50 anni. Ma morirà a Scrofiano (là dov'era nata), dove a quanto pare era tornata dopo la morte del padre.

* * *

Pur in presenza di non molti documenti, abbiamo ripercorso una parte significativa della vita di Maria Armida Cutini. La sua famiglia, la sua nascita, approssimativamente l'epoca del diploma di maestra, alcuni tratti del suo insegnamento, la partenza per il fronte come cro-

cerossina, l'addio a Piazze e alla scuola, la scomparsa dei genitori, infine la sua morte.

E in queste ultime vicende avvertiamo una venatura malinconica, per tante ragioni: pensando alla sua vita breve, alle sue qualità umane; e anche perché, come avevamo intuito, in quello sprazzo di tempo delle testimonianze affettuose della gente di Piazze e della sua partenza, si prefigurava, in un certo senso, qualcosa di più profondo e duraturo, il distacco dalla vita.

Una vita certamente ricca e intensa, originale, preziosa, di una donna e di una persona della nostra comunità, che abbiamo voluto raccontare, per quello che è stato possibile, in questo libro, perché crediamo abbia ancora tanto da dirci e *insegnarci*.

